Anno XLIII - N. 52. **83.ª settimana della Guerra d'Italia.** Milano - 24 Dicembre 1916.

A questo numero è annessa una tavola fuori testo: VANA ATTESA, di Giuseppe Mentessi.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 40 (Estero, Fr. 55 in oro); Sem., L. 22 (Estero, Fr. 28 in oro); Trim., L. 12 (Estero, Fr. 15 in oro). Nel Regno, UNA LIRA il numero (Est., Fr. 1,30)

83.ª settimana della Guerra d'Italia.

Secondo Natale di guerra (dis. di G. Palanti). — Paesaggi natalizi al fronte (4 inc.). — La messa sull'Adamello. — Le tre croci del Calvario di Podgora prima della guerra. — Le Tofane: Laghetto di Maiorera. — Scala di accesso ad un osservatorio in Cadore. — Una cordata sulle Tofane. — Perchè?... (quadro di Giuseppe Mentessi). — Pittori soldati al fronte (20 schizzi di Giuseppe Camona). — L'Adria-Werke presso Monfalcone dopo l'assalto austriaco del 10-11 dicembre: Le grandi ciminiere stroncate; Rovine degli stabilimenti: Le grandiose officine Adria-Werke (3 inc.). — Il generale Nivelle, nominato comandante degli eserciti francesi del Nord e Nord Est. — Sul fronte di Salonicco: Le difficoltà dell'avanzata serba oltre Monastir. — Partenza da Tolone di truppe serbe per l'Oriente. — Sul fronte inglese: Un'allegra brigata di Tommes: Trasporto di un mortaio tedesco catturato sulla Somme (2 inc.). — Prof. Angelo Battelli, deputato di Urbino. — Prof. Achille De Giovanni, senatore del Regno. — Vana attesa, di Giuseppe Mentessi (tavola fuori testo).

Nel testo: La preghiera di Natale, di Mario Morasso. — Corriere, di *Spectator*. — La dolce guida, poesia di Ada Negri. — La Casa al sole, novella di Térésah. — Il sole del sabato, di Marino Moretti. — Diario della guerra d'Italia. — Necrologio.

SCACCHI

Problema N. 2496 del sig. D. Pirnie.

NERO. (9 Pezzi.)

BIANCO. (11 Pezzi.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse

SCACCHI.

Problema N. 2497 del sig. W. B. Rice.

NERO. (10 Pezzi.)

BIANCO. (8 Pezzi.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse

Il Primo Torneo Nazionale "Edoardo Crespi" inaugurato il 12 novembre fu concluso il 28 e si ebbero i seguenti risultati: *Gara Magistrale*, 1.° premio A. Reggio con punti 9 (su dodici). 2.° G. Cenni con punti 8 ½. 3.° A. Dolci con punti 7. 4.° R. Sani con punti 6 ½. Seguono i signori Batori (5 ½), Tondini (3), e Morelli (2 ½). *Gara dei dilettanti* 1° premio Luiselli (10 punti su 11), 2.° De Jasienski (9), 3.° Mildmay (8 ½), 4.° Bombicci (8), 5.° Marchesi (5 ½), 6.° diviso fra Turati e Fossati (5); seguono Biella e Pernetti (4 ½), Segre (4), Catenacci (1 ½), e dottor Prompt (½).

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada.

VANITÀ

Come posso ammirarti se non sei
Quale vorrebbe chi ti sta d'appresso?
Se so che tingi in oro i tuoi capéi
E in nero delle ciglia il bel convesso?
Se le guance son vivi cinabrei
Soltanto di carminio pel complesso,
E se i tuoi labri pajon tanto bèi
Sotto uno strato di rossetto spesso?
Come ti posso amar, dimmelo, o Rosa,
Se sei tutta un profumo, e tutto è *intero*
In te d'un'arte molle, ambiziosa?
Solo un illuso è fatto persuaso,
Ma *primo* quei che *terzo due* davvero
Da te si stacca lesto.... o *quarto* il naso!

Carlo Galeno Costi.

Cambio di doppia consonante. (5

Enimmi insolvibili
si l'*uno* che l'*altra*;
ma tu che sei scaltra,
esperta in enimmi,
lettrice, su dimmi:
ò torto o ragion?

Eligio.

Spiegazione dei Giuochi del N. 47:

Cambio di consonante (*corsivo* - 8) — **Anagramma** (*) — **Bifronte** (MAIUSCOLETTO).

OVAZIONI - ORAZIONI - INUMANE - UNANIME
* ORBE - EBRO.

Incastri.

RE-LAZIO-NE — RE-DAZIO-NE.

Sciarada a pompa.

ERO ISMO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, indirizzare a **Sezione Giuochi** dell'**Illustrazione Italiana**, *Via Palermo, 12.*

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
GIO. ANSALDO & C.
SEDE LEGALE IN ROMA - SEDE AMMINISTRATIVA E INDUSTRIALE IN GENOVA
STABILIMENTI:
FONDERIA D'ACCIAIO, Campi-Cornigliano Ligure.
ACCIAIERIE, Campi-Cornigliano Ligure.
FABBRICA DI CORAZZE, PIASTRE DI CORAZZATURA, TORRI CORAZZATE, Campi-Cornigliano Ligure.
STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DELLE ARTIGLIERIE, Campi-Cornigliano Ligure.
STABILIMENTO ELETTROTECNICO, Cornigliano Ligure.
STABILIMENTO METALLURGICO DELTA, Boschetto-Cornigliano Ligure.
STABILIMENTO PER LA FABBRICAZIONE TUBI, Boschetto-Cornigliano Ligure.
STABILIMENTO PER LA FABBRICAZIONE DEI BOSSOLI DA ARTIGLIERIA, Boschetto-Cornigliano Ligure.
STABILIMENTO PER COSTRUZIONE DI MOTORI A SCOPPIO E COMBUSTIONE INTERNA, Cornigliano Ligure, Sestri Ponente.
STABILIMENTO MECCANICO, DI MACCHINE MARINE, TURBINE E CALDAIE, Sampierdarena.
STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE LOCOMOTIVE, Sampierdarena.
STABILIMENTO PER LA COSTRUZIONE DI MOTORI DA AVIAZIONE, San Martino-Sampierdarena.
STABILIMENTO PER MUNIZIONI DA GUERRA "LA FIUMARA", Sampierdarena.
FONDERIE DI GHISA, Multedo-Pegli.
CANTIERE NAVALE, Sestri Ponente.
PROIETTIFICIO DEL CANTIERE NAVALE, Sestri Ponente.
PROIETTIFICIO ANSALDO di Sestri Ponente.
OFFICINE DI ALLESTIMENTO NAVI, Genova-Molo Giano.
STABILIMENTO PER LA FABBRICAZIONE DI MATERIALI REFRATTARI, Stazzano-Serravalle Scrivia.
CANTIERE AREONAUTICO, Borzoli (Mare).

LA MIGLIORE PENNA OGGI ESISTENTE.

Perfetta e costante fluidità dell'inchiostro basata sul fenomeno della capillarità.

Costruita a Janesville (Stati Uniti) e brevettata in tutto il mondo.

	N. 20	N. 23	N. 24	N. 25	N. 26
Modello **Safety di sicurezza a chiusura ermetica-inversabile** a riempimento comune o automatico a scelta......	L. 16	L. 20	L. 25	L. 31	L. 40
Lo stesso modello con anello oro.....	„ 20	„ 23	„ 29	„ 35	—
Lo stesso modello con 2 anelli oro....	„ 23	„ 25	„ 31	„ 39	—
Modello **Trasparente (Bakelite) Semplice**, a riempimento comune......	„ 23	„ 25	„ 31	„ 37	—
Modello **Jvorine, Safety** a riempimento automatico, tipo corto elegante per borsetta da Signora nei colori bianco, rosso, verde.................	„ 30	—	—	—	—

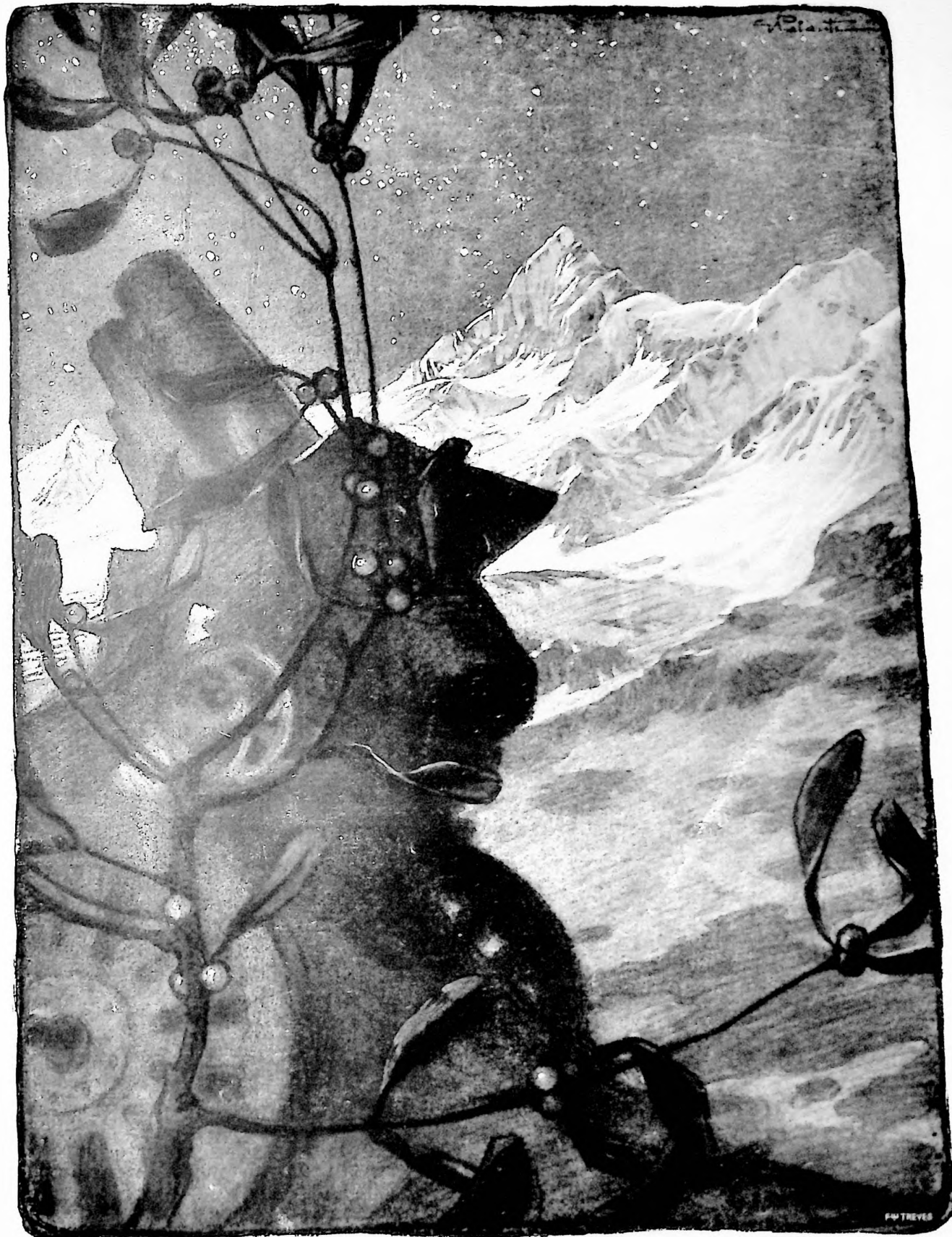
Inchiostro **PARKER** per Fountain pens, finissimo, in flaconi da L. **0.45** - L. **0.65** - L. **2.—** (astuccio da viaggio).

Esigerla in tutte le principali Cartolerie del Regno o presso i Concess. Generali per l'Italia e Colonie

ING. E. WEBBER & C. (Casa inglese) **Milano**, Via Petrarca, 24 D

83.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 52. - 24 Dicembre 1916. Questo num. con tav. fuori testo UNA LIRA (Est., fr. 1,30)

SECONDO NATALE DI GUERRA. (Dis. di G. Palanti)

Sono tornato alla piccola chiesa dei Padri Cappuccini, dove, fanciullo, assistevo e cooperavo al comporsi dell'ingenuo e immutabile scenario della natività di Gesù. E vi sono tornato per un impulso improvviso della mia volontà; ho salito l'erta e corta viottola come spinto da un comando interiore, come se mi fossi recato a un convegno prestabilito. Ho riveduto il piazzale, dove sull'acciottolato si disegna una croce di mattoni rossi, coi suoi quattro solenni cipressi, sotto alla cui ombra domenicale il povero cieco chiede l'elemosina offrendo immagini pie, e la vecchierella suscita le cupidigie infantili offrendo dolciumi e giocattoli.

Sono entrato nella chiesa bianca e spaziosa di cui mi è noto ogni angolo e ogni lampada, di cui conosco l'ordine dei candelabri e le figurazioni dei quadri, di cui so a memoria le iscrizioni delle pietre tombali dove mi pare di rivedere al loro posto i miei compagni di giovinezza e di devozione. Ed anzi non vi sono entrato da solo, ho portato con me, nel mio tenace ricordo, l'ombra amica che non se ne è mai distaccata. Il mio primo sguardo, il mio primo palpito è corso a rintracciarla. Ed essa è ancora là, forse chiamata in questo giorno dalla stessa spinta concorde, è là presso la balaustra dell'altar maggiore, ed io sento la sua presenza con lo stesso trasporto che mi traeva allora fuori del mondo, come se l'intervallo del tempo fosse abolito. E rivedo sul grande palco eretto dai fraticelli pazienti, a destra del pulpito, il panorama fanciullesco e divino del presepio. Ecco le montagne rigonfie di carta rossastra, spruzzata di colori, coi fiocchi di cotone che raffigurano la neve e sulle sporgenze le casette e i campanili di legno, e sulle grotte e i valloni i ponti di travicelli e i fili di vetro ritorto che raffigurano i torrenti e le cascatelle. Ed ecco, le moltitudini accorrenti all'annuncio inaudito.

Si partono dalle contrade lontane le figurine e sono tutte rivolte nella stessa direzione; vi sono tutte le classi, tutte le varietà, tutte le professioni, tutti i mestieri del mondo umano, ma sul viso di tutti quei personaggi minuscoli risplende la stessa speranza. Rivedo il pastore che trae le greggi con la zampogna o che porta sulle braccia l'offerta dell'agnello, il contadino con la collana dei frutti, il cacciatore anacronistico col fucile sulle spalle e la lepre nella mano, il fornaio con la cesta delle focacce, la donna col canestro delle uova, l'altra col piatto della vivanda appetitosa, un'altra coi lini ben piegati, e l'altra ancora col fascio della legna, e più in avanti i signori e i magistrati a cavallo e in lettiga, e i soldati con lancie e balestre, e innanzi a tutti, primi del corteo, i magi e il re moro coi doni preziosi. E rivedo la stalla predestinata nella capanna scoperchiata, e dentro la Madonna soave, Giuseppe estatico e nella mangiatoia il bambinello ignudo, il Salvatore, e sopra la capanna una ghirlanda di angeli alati con le trombe d'oro, e più in alto, sospesa fra la terra e il firmamento, la stella arcana, la stella inestinguibile, che ha illuminata la via ai popoli e ai re, lo sguardo di Dio.

E sento che i miei ginocchi si piegano, che le mie labbra si aprono, e che come se qualcuno mi ispirasse io ripeto: O Signore, o martire divino, che ti sei offerto in sacrificio per tutti i martiri, per tutti i dolenti, per tutti quelli che si immolano e per quelli che trepidano nell'attesa, e per i figli che combattono e per le madri e le spose che vigilano, Signore accordaci la grazia per la nostra vittoria in terra e nella vita eterna.

E in così dire e nel rivedere ogni cosa eguale, e così mescolati gli uomini, le età, le epoche della storia in quel quadro, mi pare che nulla sia variato nè dentro nè fuori di me, che tutto l'immenso tumulto della città e del mondo si sia arrestato sulla sacra soglia, non sia che un'apparenza ingannatrice, un incubo fosco del nostro spavento, e che la sola realtà sempre viva e che non muta sia questa, e tutto sia futile, passeggiero, gioco di vento e di ombre, e questo che io contemplo il più insigne e decisivo evento, questo il miracolo solo che si sia compiuto nel mondo da duemila anni a questa parte.

Balocchi puerili erano le cose che ci occupavano, balocchi insignificanti le cure le idee che ingombravano la nostra mente.

Gli uomini operosi correvano nello spazio, si agitavano frenetici per ricercare o disperdere gli oggetti più futili ed estranei al nostro bene. Taluni percorrevano il mondo in cerca di metalli e di pietre lucenti, altri impiegavano la loro giornata a enumerare i giri monotoni di una macchina o a maneggiare carte o ad annerirle d'inchiostro, altri frugavano incessantemente soffitte e ripostigli e si davano ogni pena per ritrovare vecchi cocci e tele annerite, altri erano sempre in corsa o sui treni o sulle automobili per isfuggire l'usato tedio e per andare incontro a uno nuovo: e ognuno credeva di appropriarsi e di fruire di tutti gli elementi e gli strumenti della vita.

Gli uomini pensosi si affaticavano si accapigliavano per elaborare e affermare opinioni, idee e teorie ancor più meschine e inutili. Or un astronomo o un matematico indagava l'eterna sostanza nel vuoto imponderabile dei vortici dinamici; e ne calcolava le dimensioni infinitesimali credendo di fissare così la proporzione pitagorica dell'universo; or uno scienziato scrutava il profilo bestiale per trarne la norma della derivazione umana, o contava i microbî adunati sulla punta di uno spillo per disvelare i secreti dei morbi e della morte; or uno studioso dedicava la sua vita a decifrare un geroglifico corroso o una pergamena stinta; or un romanziere accumulava volumi su volumi per esemplificare le più sottili complicazioni erotiche; or un filosofo delirava per abbattere gli antichi idoli e per crearne di nuovi ancora più fragili; or un riformatore si levava a spezzare le vecchie tavole, le catene tiranniche per giustificare ogni licenza.

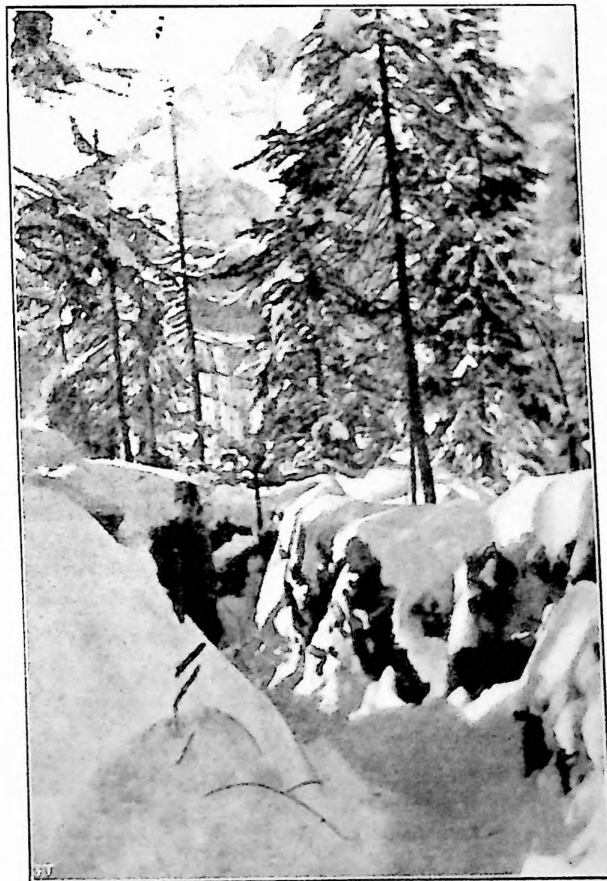
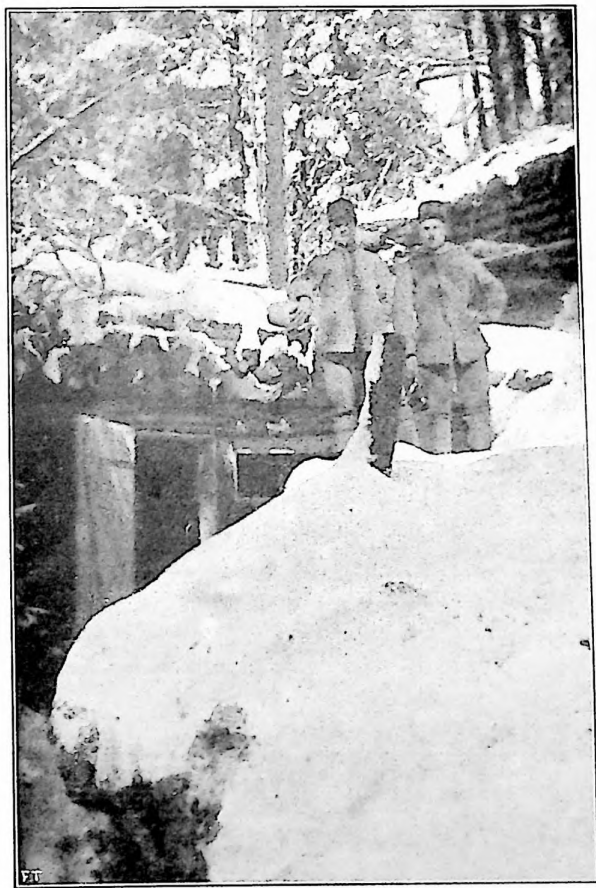
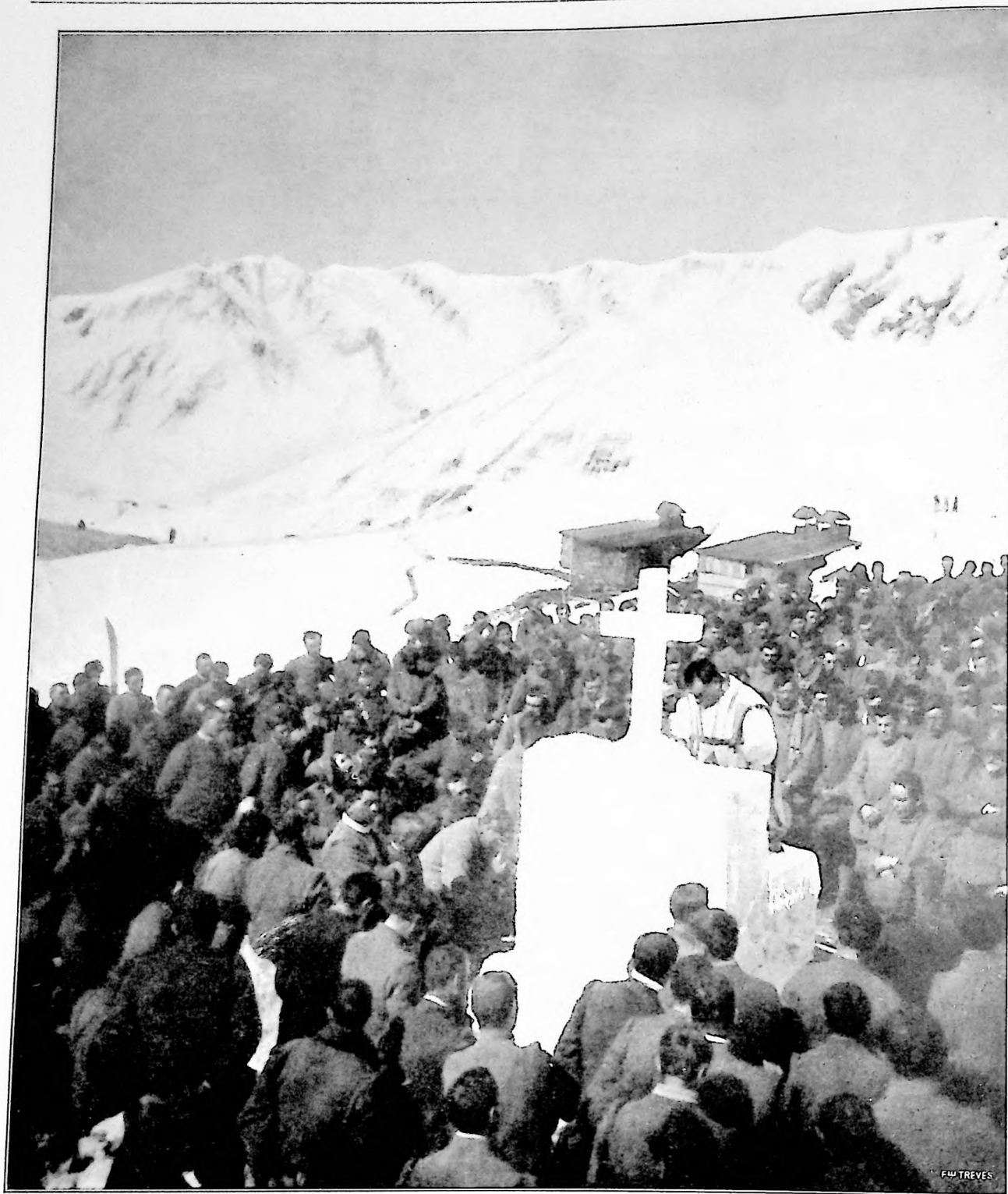
A tutto questo si dava il nome di luce e di civiltà, e il mondo stava col fiato in sospeso per il verdetto di un processo, rimaneva sgomento per il furto di un quadro, si pigiava nelle vie per acclamare un pugilatore vittorioso o si azzuffava nei teatri per le strimpellature di un maestro innovatore.

L'uomo era salito in superbia oltre misura, pensava di aver attinto il vertice della perfezione e della potenza, di essere al sicuro per sempre, di aver edificato e munito il suo dominio sulla terra così da non aver più nulla da temere, cittadino su tutto il pianeta, incontrastato signore di ogni continente e di ogni mare, armato contro ogni insidia terrestre e celeste, libero fra gli uomini perchè circondato dai suoi intangibili diritti, libero dinanzi a Dio perchè affrancato da ogni soggezione e superstizione.

Ma di un tratto, brutalmente, ferocemente è avvenuto il crollo e il risveglio.

L'uomo ha dovuto inaspettatamente abbandonare questa sua attività oziosa, questa sua meditazione spensierata, questa sua sicurezza fallace, ha dovuto riprendere il suo gesto e il suo compito rude e originario: combattere e difendersi, uccidere per non essere ucciso, vincere per non essere vinto. Un cómpito che esclude tutti gli altri, tranne uno, quello di coltivare la terra per nutrirsi.

E per compiere queste due funzioni essenziali ha dovuto tralasciare tutti i suoi ninnoli e i suoi congegni complicati, impugnare ancora i suoi strumenti primi e veramente umani, l'arma, l'aratro e il martello, e addestrarsene nell'uso, e non darsi posa nè dì nè notte. E mentre le occupazioni, le professioni, le virtuosità tanto più pregiate dianzi quanto più superflue, perdevano ogni valore, sono tornate ad emergere le abilità primitive, son risaliti al primo posto gli artigiani elementari dell'umanità, i protagonisti della vita, il guerriero l'agricoltore il fabbro il marinaio, l'uomo che sa brandire la spada, che conosce la stagione della semina e quanto debba essere profondo il solco, che saggia la tempera del ferro e misura il corso delle stelle.

Insieme a siffatta semplificazione della vita attiva, per il contatto delle cose e degli atteggiamenti primordiali, come per un ritorno al paese natio, tutto il superfluo bagaglio di cui l'uomo si era appesantito nel viaggio è andato disperso, sono cadute le illusioni, le vanità, tutto il brillante edificio di diritti, di poteri, di libertà che l'uomo si era costruito durante più di sei secoli di assiduo lavoro. Quelle che parevano le più belle conquiste della civiltà moderna, rese intangibili da un consolidamento secolare, si sono sfasciate al primo urto come un decoro teatrale che si inabissa; quinte lucenti, tendoni dorati, simboli augusti, reggie e seggi regali su cui troneggiavano i dogmi e i principi che erano il nostro palladio, sono svaniti dopo soli due anni di guerra — un soffio, un attimo — e l'uomo è rimasto solo a difendere la sua vita con la sua coscienza e la sua spada, solo tra

PAESAGGI NATALIZI AL FRONTE.

MESSA SULL'ADAMELLO.

un polverio di rovine in faccia al mistero del suo destino e a Dio.

Quale indicibile commozione mi ha invaso nell'affacciarmi come per la prima volta sui problemi eterni, sugli abissi della nostra sorte mortale e dell'eternità! Che mi giovavano gli studi, i libri dotti, gli insegnamenti dei maestri, le teorie più recenti e ingegnose, le mie meditazioni più profonde? Dinanzi al problema supremo io, al pari degli uomini del mio tempo, mi trovava impreparato ed inerme, come se invano fossero trascorsi due millennii di riflessione e di sapienza umana. Che cosa mi aveva detto la scienza intorno al formidabile dubbio, di quale raggio consolatore mi aveva dotato la poesia per affrontarlo, per rischiararlo? Tutte le voci ho interrogato e tutte sono rimaste mute. La saggezza si è fermata invero sul confine iniquo, e nulla ha aggiunto a quel remoto colloquio fra Socrate e i suoi discepoli, il quale, appunto perchè ci riferisce il primo congiungimento dell'anima al suo destino immortale, è il più commovente e tragico dialogo che mai sia passato tra uomo e uomo. La poesia non ha offerto un solo accento consolatore all'amaro rimpianto di Achille.

Una sola parola si è intesa dopo, una sola parola in più è stata detta da colui che oggi è nato, diciannove secoli or sono, in un ignoto villaggio della Giudea, quella: « Chi crede in me, sarà da me riconosciuto e sarà salvato »; e un solo varco si è fatto nell'inviolabile e oscura barriera, una sola porta radiosa si è spalancata sulla via delle tenebre, quella della parabola sul Regno dei Cieli.

Ecco perchè io sono tornato nella piccola chiesa della mia infanzia, ed ecco perchè tutti quelli che pugnano e stanno in armi e quelli che aspettano nelle case, tutti sono tornati nella piccola chiesa della loro infanzia, e si sono inginocchiati e hanno pregato: « O Signore, o martire divino, accordaci la grazia per la nostra vittoria in terra e nella vita eterna! »

MARIO MORASSO.

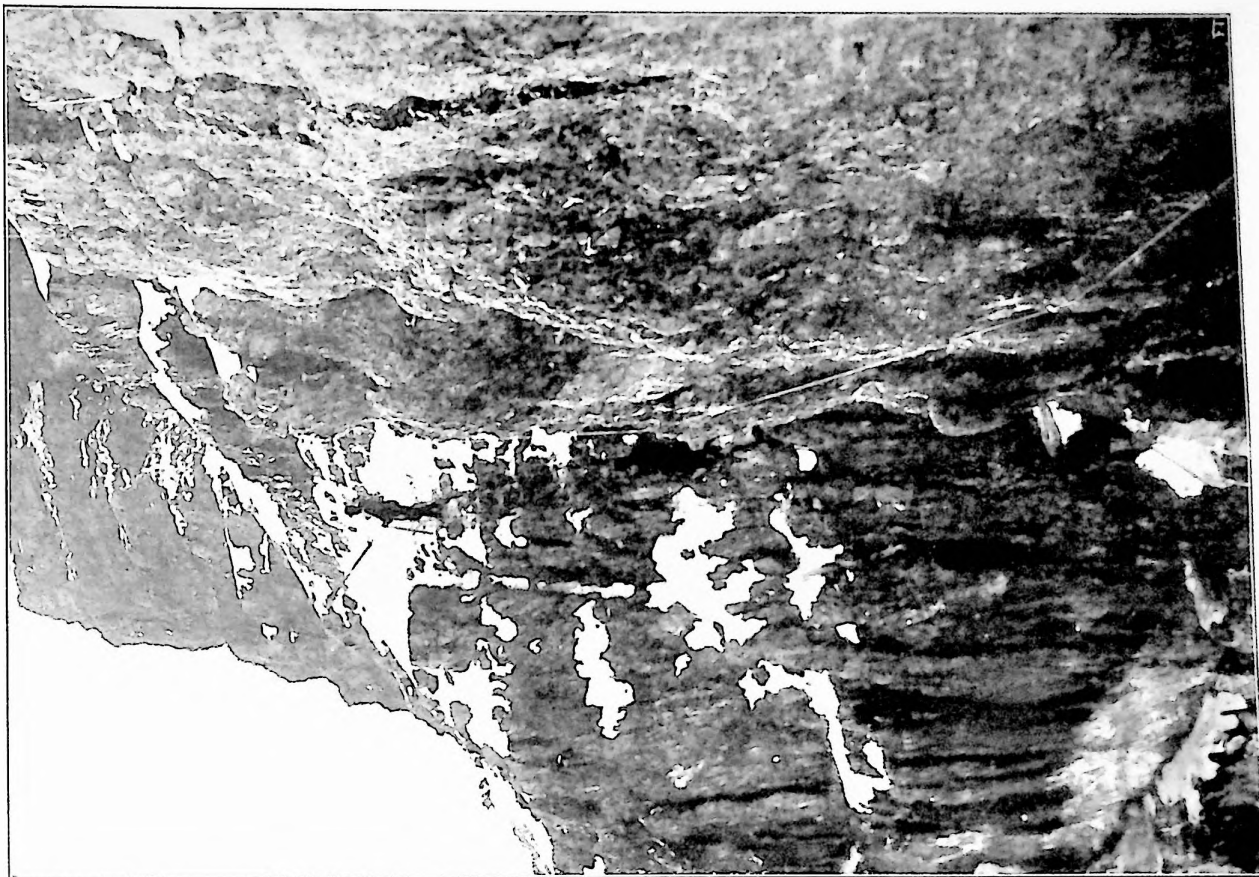
Le tre croci del Calvario di Podgora prima della guerra.
(Sezione fotografica dell'Esercito).

LE TOFANE.

(Sezione fotografica dell'Esercito).

Laghetto di Maiorera.

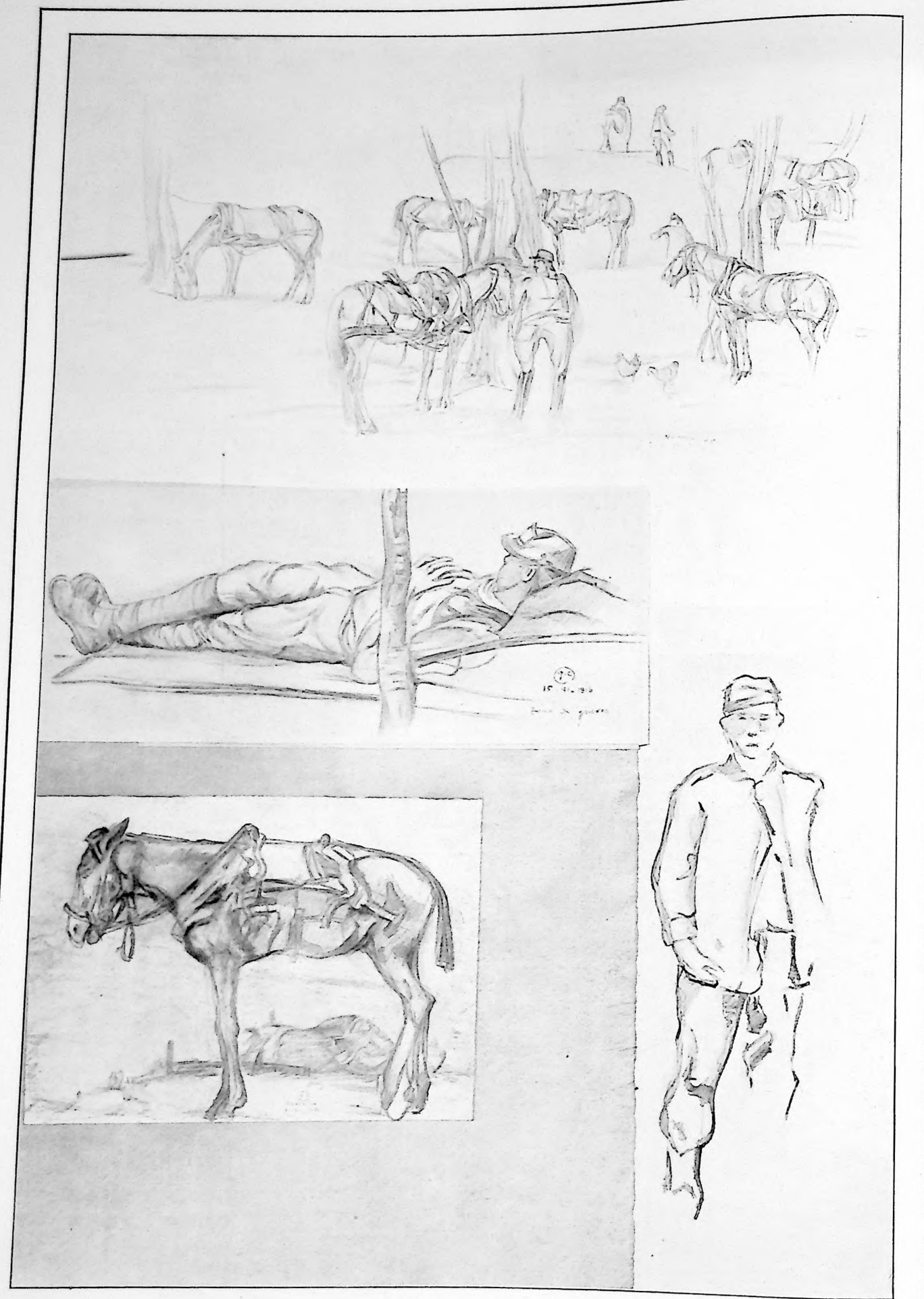
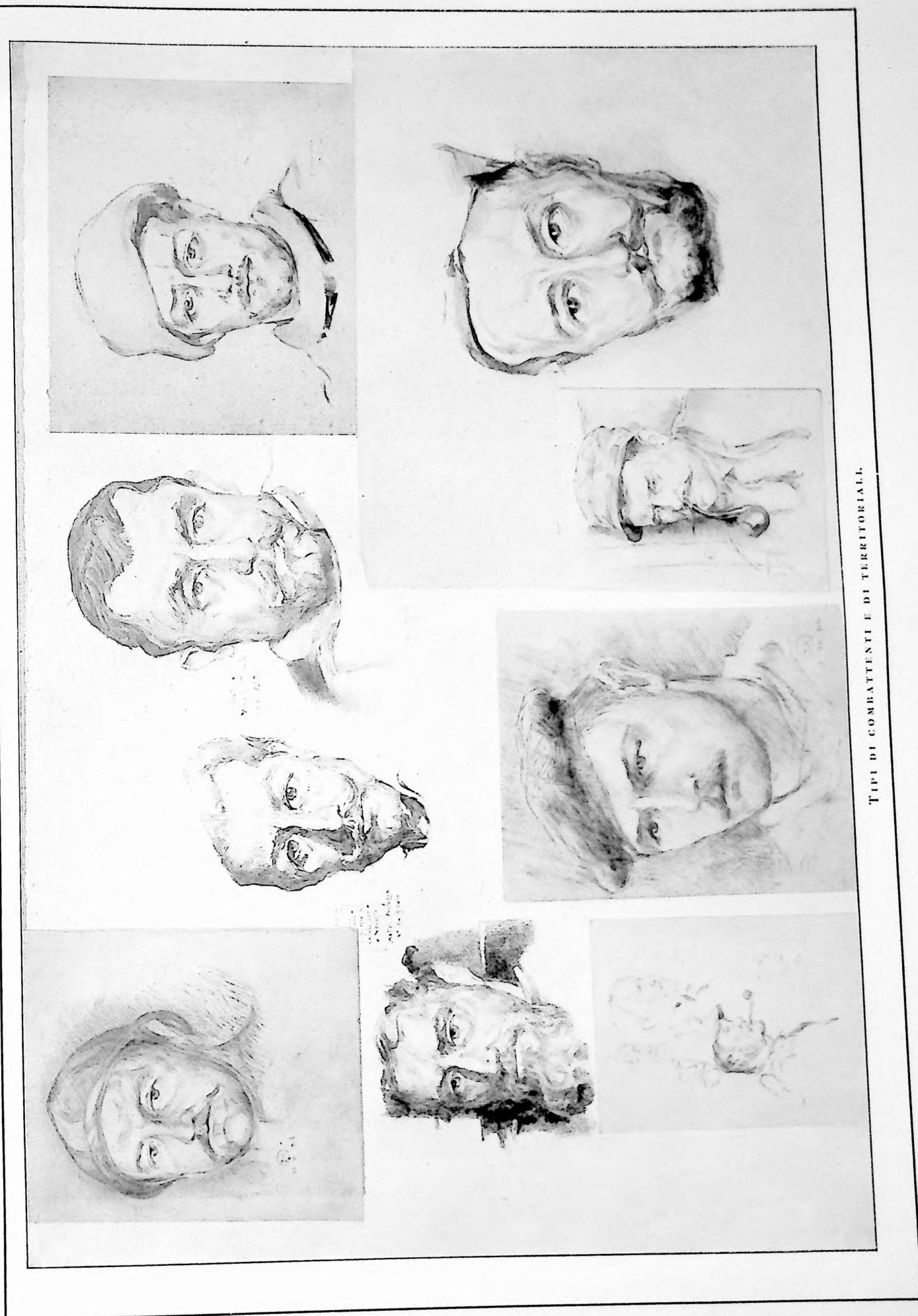
I PRODIGI DEGLI ALPINI.

(Sezione fotografica dell'Esercito).

Sulle Tofane: Una cordata.

In Cadore: Scala di accesso ad un osservatorio.

GIUSEPPE MENTESSI - « *Perchè?...* »

PITTORI SOLDATI AL FRONTE: *GIUSEPPE CAMONA.*

SOLDATO DI RONDA.

ORE DI RIPOSO.

TIPI DI COMBATTENTI E DI TERRITORIALI.

PITTORI SOLDATI AL FRONTE: *GIUSEPPE CAMONA.*

ORE DI RIPOSO.

L' "ADRIA-WERKE,, PRESSO MONFALCONE DOPO L'ATTACCO AUSTRIACO DEL 10-11 DECEMBRE.

Le grandi ciminiere stroncate.

Rovine degli stabilimenti.

La grandiosa officina Adria-Werke (Monfalcone). (Sez. Fot. dell'Esercito).

CORRIERE.

L'insuccesso della manovra tedesca di pace. Il discorso di Sonnino. La vittoria francese a Verdun. Il generale Nivelle. Il Natale d'una volta e quello che verrà.

Anche con la pomposa profferta di pace, gli austro-tedeschi andarono per suonare.... e furono suonati!... Era, del resto, prevedibile. Poi, quando mai, in qualsiasi genere di lotta, si è udito gridare «basta!» colui che le dà!... I tedeschi non hanno forse la pretesa di averle date a tutto il mondo?... Veramente, agli Stati minori hanno potuto imporre la loro violenza; agli Stati maggiori, no. L'occupazione di una decina di dipartimenti nel Nord della Francia fu conseguenza della fulminea violazione del Belgio, non veramente di battaglie perdute dai francesi. L'invasione della Polonia è susseguita a durissime vicende, dopo che i tedeschi avevano avuto i russi fino alle porte di Breslavia e dopo che gli austriaci avevano avuto il nemico russo sul territorio ungherese. Vere «vittorie» nel senso completo, decisivo di questa parola, vittorie di contenuto militare e morale, i tedeschi non hanno veramente avute. Non parliamo poi degli austriaci! Dunque, i due imperi teutonici non trovansi nello stato di efficienza che la loro grandiosa profferta di pace lascerebbe supporre.

In realtà, nell'agosto del 1914 essi dissero all'Europa: «dichiariamo la guerra, perchè ci fa comodo dichiararla!...» Ora dicono alla medesima Europa: «offriamo la pace, perchè ci fa comodo, anzi, abbiamo veramente bisogno di offrirla!...» Era presumibile che l'Europa combattente contro le imposizioni teutoniche, l'avrebbe accettata?...

La verità è che, pur calcolando su qualche effetto momentaneo del magnanimo gesto, grandi illusioni sul suo successo non se ne fecero nè a Berlino, nè a Vienna.

Le Potenze dell'Intesa, dal canto loro, sentirono immediatamente il «trucco» e lo denunciarono. Briand, nel momento in cui fortificava di nuovi elementi e di più solida concentrazione il proprio ministero, chiamò nel Parlamento francese la proposta austro-germanica un «grossolano tranello». E nella Camera francese fu rievocata la risposta che la Convenzione Nazionale, centoventi anni addietro, diede ad una profferta consimile che veniva alla Francia — in rivoluzione e con gli eserciti disorganizzati — da una consimile coalizione: «sgombrate il territorio occupato, poi potremo parlare di pace!...»

È l'identica questione ora. Hanno veramente propositi di pace i nemici? Sgombrino i territori altrui, e rientrino nei loro confini. Così solamente sarà possibile cominciare ad intendersi. Ma da questo orecchio, i due imperi non odono, e preferiscono, a quanto pare, essere scacciati a viva forza dai territori altrui violentemente occupati, che andarsene in vero segno di pace.

Alla pronta denuncia e ripulsa di Briand, hanno fatto eco nello stesso modo, la Duma russa ed il nuovo ministro russo degli esteri, Pobroski. Hanno risposto così il rinnovato ministero inglese sotto la energica presidenza di Lloyd George, ed il Parlamento italiano dopo udito il lucido e preciso discorso di Sidney Sonnino.

«....Proposte non vi sono — ha detto il ministro italiano degli esteri — all'infuori di quella generica di aprir negoziati. Ma, e se venissero più in qua? Se venissero, avviseremo al da fare, e non sarebbe pratico, nè serio discuterne oggi. (*Approvazioni.*) Del resto, occorre pure imprimersi bene in mente che nessuno degli Alleati potrebbe prendere in qualsivoglia considerazione qualsiasi condizione che, per ipotesi, gli venisse eventualmente offerta in forma separata.... (*Applausi fragorosi.*)

«....Tutti siamo desiderosi di pace, e di pace durevole, ma intendiamo per pace durevole un assetto ordinato, la cui durata non dipenda dalla saldezza con cui siano state ribadite le catene che sottomettano un popolo all'altro (*approvazioni vivissime*), bensì da un giusto equilibrio tra gli Stati, dal rispetto del principio di nazionalità (*bene!*), delle norme del diritto delle genti e delle ragioni dell'umanità e della civiltà (*approvazioni*). Pur proponendoci di intensificare, come di dovere, allo scopo di debellare il nemico, ogni nostro maggiore sforzo, ma con la buona osservanza delle buone regole di guerra (*applausi*), non aspiriamo affatto a conseguire alcun assetto internazionale di servitù o di prepotenza (*applausi*), o che implichi annientamento di popoli o di nazioni.

«Di fronte ad una seria proposta di basi complete di negoziati, di basi tali da poter soddisfare ai postulati generali di giustizia e di civiltà che ho accennati, nessuno opporrebbe un aprioristico rifiuto di trattare. (*Approvazioni.*) Ma nulla finora accenna lontanamente a che si verifichino, nel caso attuale, le condizioni suddette: anzi molte cose stanno a indicare il contrario. (*Commenti.*) A me ripugna adoperare parole grosse (*approvazioni*), ma il tono di vanteria (*approvazioni*) e di insincerità che caratterizza il proemio delle note nemiche, non ispira certo alcuna fiducia che quelle tali misteriose condizioni di pace che gli Imperi centrali dicono di avere in animo di esporre più tardi, nell'intento di garantire — son parole loro — l'esistenza, l'onore e il libero sviluppo dei loro popoli (*commenti*), rispondano ai postulati richiesti.» (*Approvazioni*)

IL GENERALE NIVELLE
nominato comandante degli eserciti francesi del Nord e del Nord-Est.
(Dis. di Jonas nell'«Illustration»).

In un'assemblea dove ferve, da lunghi anni, nel decadimento del parlamentarismo, la gara quotidiana per lo sfoggio delle grosse, sonore e vuote parole, la lucida sobrietà precisa di Sidney Sonnino — il quale, nella sua lunga vita politica, non ha mai saputo parlare altro linguaggio ed è stato sempre, si può dire, — come tutti i veri uomini forti — un solitario; in un'assemblea arciloquace come la nostra la concisione tersa del ministro degli esteri ha ottenuto un insolito, grande successo, prodotto dalla precisione inappuntabile della parola rispondente alla inoppugnabile realtà delle cose.

Lloyd George, spirito realistico anch'egli come il nostro Sonnino, ha detto ieri, felicemente, alla Camera dei Comuni:

«Chiunque prolunga questo conflitto inutilmente, commette un delitto che fiumi di lacrime non possono attenuare; ma chiunque cessi la lotta prima di avere raggiunto lo scopo a cui mira, ne commette uno eguale. Abbiamo noi la probabilità di raggiungere il nostro scopo, accettando le proposte del Cancelliere? La questione sta in ciò. Accettare le sue proposte sarebbe mettersi la corda al collo. Esempi storici ci stanno innanzi per indurci a considerare la proposta con sospetto....

«La Prussia fu sempre una cattiva vicina; commise innumerevoli offese al diritto delle genti. Attenderemo condizioni e garanzie migliori e più sicure di quelle che essa ha così spesso violate. Fino allora avremo fiducia soltanto nei nostri invincibili eserciti.»

E perchè alle dignitose parole di ripulsa dei governi, corrispondesse esattamente la fragorosa armonia decisiva delle armi, i francesi hanno dato alle profferte di pace teutoniche una risposta memorabile: hanno battuto, fulmineamente battuto, il nemico a monte di Verdun, sorprendendolo e sconfiggendolo: quattro divisioni francesi hanno messo in vera rotta cinque divisioni tedesche, su una linea di dieci chilometri, per la profondità di tre, facendo un dodicimila prigionieri, catturando centoquindici cannoni, e grande quantità di mitragliatrici e di altro materiale. In una giornata i tedeschi hanno perduti attorno a Verdun i vantaggi che avevano accumulati in nove mesi di sforzi e di fatiche costati loro non meno, dicesi, di seicentomila uomini!...

Offrendo subdolamente e torbidamente la pace, i due imperi teutonici hanno soggiunto che, di fronte ad una ripulsa degli Alleati, proseguiranno la guerra sino alla vittoria decisiva. La risposta più calzante a questa vanteria l'hanno data i «*poilus*» del generale Nivelle.

È questo il nuovo comandante degli eserciti francesi del nord e del nord-est. Egli ha preso sul fronte occidentale il posto di Joffre, nominato comandante supremo di tutti gli eserciti francesi e consulente militare del supremo consiglio di guerra di gabinetto.

Il generale Nivelle ha compiuta quasi tutta la sua carriera nelle Colonie e in Algeria. Quando scoppiò la guerra, nell'agosto 1914, era semplice colonnello di artiglieria a Besançon; nell'ottobre passò generale ed ebbe il comando di una brigata; nel gennaio 1915 si distinse nella battaglia di Soissons, ove contribuì ad otturare la falla aperta dai tedeschi, e guadagnò la promozione a comandante di divisione. Nell'aprile del 1916 quando infuriava l'offensiva tedesca contro Verdun, il generale Nivelle fu mandato a comandare il terzo Corpo d'Armata sulla Mosa; colà egli seppe guadagnarsi tale considerazione che un mese dopo gli venne affidato il comando dell'intera armata operante nella zona di Verdun, prendendo il posto del generale Pétain promosso a un comando superiore.

Prima di allora il nome di Nivelle non era mai stato pronunziato dai giornali. Egli riuscì a contenere il formidabile urto germanico resistendo nelle condizioni più sfavorevoli e combinando la sua singolare audacia con la costante preoccupazione di evitare delle perdite inutili. Le sue grandi qualità vennero consacrate dal clamoroso successo di due mesi addietro, quando tutta la cerchia dei forti di Verdun fu ripresa con un'offensiva fulminea e con perdite assolutamente insignificanti. Ora ha compiuto un nuovo gesto arditissimo e fortunato, attestante la sua energia e la sua lucidità. Fu uno dei primi ad intuire il carattere della guerra attuale. Quando pochi ancora ciò pensavano, egli scriveva: «Lavorate a darci cannoni e proiettili in quantità inesauribile. La guerra è una questione di tonnellate di ghisa e di acciaio da scagliare sul nemico».

Affermasi che egli sia convinto non poter essere lontano il momento in cui il belligerante più risoluto porterà all'avversario il colpo decisivo. Dal canto suo egli ha già cominciato in modo meraviglioso.

Quanto all'Italia, essa ha fatto, dagl'inizi della campagna sua, splendidamente il proprio dovere. Essa può dire, davvero, senza van-

terie, di essere veramente « vittoriosa » — la sola, sin qui, veramente vittoriosa — « più vittoriosa della Germania » ha detto lo stesso Filippo Turati nel suo equilibrato discorso dell'altro giorno alla Camera.

*

Così volgono i cuori, giustamente, alle più alte speranze nell'ora in cui la ricorrenza dei giorni natalizi e di Capo d'anno riavvicina le anime e le rende sensibili ad ogni nota di pace e di bontà.

La pace verrà — verrà, dovrà venire dalla vittoria, e il Natale dell'anno venturo, molto probabilmente, la vedrà.

Auguriamo e speriamo, e, più ancora, tutti lavoriamo al successo finale, premio di tanti sagrifici, di tante devozioni, di tanti dolori, sopportati con eroica abnegazione. Raccogliamoci tutti, come ai bei tempi lontani, nell'augurio mistico e fiducioso.

Dove sono mai quei cari tempi lontani?!.. Allora non era in voga fra noi il nordico Albero di Natale. Nelle case, la notte auspicata che i fanciulli anelavano con gioiosa inquietudine, si passava alzati, accanto all'ampio camino, nel quale il grosso ceppo ardeva lentamente, crepitante, incandescente e fumoso. Era un andare e venire a finire di mettere in ordine l'immancabile presepe. L'erba borraccina, l'alloro, le stelle di carta dorata, la cometa dalla lunga aurea coda, i re magi di terra cotta policroma col loro corteo di cammelli e di servi recanti gli esotici doni simbolici; il timido asinello, il pingue bue accovacciato, e in mezzo ai due simboli della laboriosa umiltà e della docile forza, il piccolo covile di paglia, col raggiante fanciullo avente ai lati la madre ideale, Maria, e il sorridente padre putativo Giuseppe!...

Quel presepe era la sintesi toccante e deliziosa di un anno di aspirazioni, di desideri, di speranze. I nostri spiriti semplici, le nostre menti curiose ed eccitabili, non avevano, nell'ora delle fatiche intellettuali, delle piccole allegrezze, dei più piccoli dolori, altro e maggiore orientamento, che quello: « verrà la notte di Natale, verrà il giorno del sermone e dei doni!... » Il sermone!... Tutti i fanciulli imparavano almeno un paio di quelle carezzevoli poesie nelle quali, dalla visione del mistico neonato procedevano tutte le più delicate invocazioni augurali. E si andava, il gran giorno, di casa in casa, dai nonni, dalle zie, dai parenti, dagli amici a recitare il sermone, i sermoni, ed a raccogliere i doni sospirati!...

Erano state le nostre prime letture i volumetti del Cantù, del Parravicini; il nostro sentimento era stato elevato dal sentimento degli *Inni sacri* dell'autore dei *Promessi Sposi*, ed eravamo abituati ad invocare, ad affrettare il Natale con commosso fervore, e cantavamo:

Dormi, o Celeste, i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno....

Poi arrivammo, col crescere degli anni, alla scuola realista e positivista; al romanticismo manzoniano imparammo a contrapporre il classicismo rinnovato, ci nutrimmo di Heine, di De Musset, di Baudelaire e Verlaine, e ci lanciammo nella lotta contro i sogni, contro le romanticherie, per la realtà, per il vero.

I maestri compivano allora una missione, non un mestiere: quella dei libri di testo non era una lotta industriale; i medici non disertavano gli ospedali per scioperare; gli spazzatori della neve non votavano ordini del giorno. Non c'era ancora il senso della realtà!

La realtà, oggi, è la guerra! Ma verranno ancora i giorni natalizi di dolcezza e di pace; prepariamoli con la concordia, con la salda fiducia, fin che ogni madre, nelle patrie, fatte dalla vittoria sicure saldamente nel loro pieno diritto, possa cantare avanti alla culla del suo neonato:

Sopra il tuo capo stridere
non osin le tempeste!...

20 dicembre.

Spectator.

I premî De Goncourt. L'Accademia fondata dai fratelli De Goncourt ha distribuito quest'anno due premi, essendo disponibile ancora il premio non assegnato nel 1914. Essa aveva anteriormente deciso che le sue ricompense non potessero toccare, a parità di meriti, se non ad autori combattenti. Dopo lunga discussione, i giudici assegnarono un premio ad Adriano Bertrand per il suo libro *Appel du sol*, e l'altro ad Enrico Barbusse per il *Feu*.

Del generale Dezza a Custoza nel '66 dicemmo, nel numero del 25 giugno, commemorando quella battaglia, che « si arrese ». È la parola testuale che si legge anche nel recente volume del Savelli (*L'anno fatale per l'Italia*, cap. III, pag. 166): « Il Dezza, che gli successe nel comando (al Villarey) raccolse le truppe sparpagliate, e, ritiratosi alle Maragnotte, vi fece un'estrema difesa, finchè, incendiate dagli austriaci le case dove i suoi si erano asserragliati, si arrese ».

Questo « si arrese » non va preso nel senso che Dezza si « arrese al nemico » dandosi prigioniero; no certo. Si arrese alle difficoltà della lotta insuperabile, e si ritirò; ma — come leggesi nella relazione storica del Corpo di Stato maggiore italiano *La Campagna del 1866 in Italia* (Tomo I) — « quella ritirata era *inevitabile* » e fu « intrapresa nelle più svantaggiose condizioni » e felicemente compiuta. È superfluo ricordare che il Dezza, allora colonnello, comandò mirabilmente la brigata (in luogo del caduto Villarey); col comando poi della retroguardia del 1.° corpo alla testa del parco di Valeggio impedì agli austriaci di disturbare ulteriormente la ritirata degl'italiani, e ben meritò la croce, conferitagli, di commendatore dell'Ordine Militare di Savoia, « per avere valorosamente diretto il proprio reggimento e più tardi la brigata ».

LA DOLCE GUIDA.

A ELISA
sorella del Tenente Aurelio Nicolodi di Trento.

Piccola Dolce,
le vie di Milano
vaste, rigurgitanti
di folla e di veicoli,
arterie ove circola il sangue
pingue e possente d'un popolo
che non sosta se non per morire,
conoscono il canto tuo passo
se tu conduci, piano,
per mano
il buon fratello senz'occhi.
Gli occhi egli diede alla patria,
nè molto a lui sembra aver dato:
figlio di Trento,
due volte figlio d'Italia,
ancor vorrebbe, soldato
insonne alla vedetta,
fulmineo atterrar, con proiettile
dritto infallibile
il Kaiser-jäger che il capo
sporga dal trogloditico
covo di roccia e d'odio.

Solo per questo egli soffre
di non più avere i suoi occhi
che forse eran belli
come i tuoi, come i tuoi, sorellina,
color dell'onda mutevole,
gaudiosi d'essere specchio
fedele ai colori, alle forme,
all'universo, che è Dio.
Ma tu sorridi,
Piccola Dolce, al tuo caro,
se lo conduci, piano,
per mano
e vigili, attenta,
che ruota non l'urti nè sasso
l'inciampi nè muro l'arresti:
sorridi, come ei ti vedesse.
E vede, egli: vede.

Biondo sereno arcangelo
nimbato di semplice gloria
poi ch'egli pensa: Ho compiuto
il mio dovere e non più
vede in sè stesso
spazî e splendori che solo
creò il Signore per gli uomini
cui tolti fur gli occhi di carne.
Rogli nell'ombra
ove fiammeggiano volti
vampanti di estatico ardore,
e un palpito igniudo di stelle
che non tramontano mai,
e una gran calma di morti
più vivi de i vivi, e un silente
trascolorar di cieli
su un trasmutare di forme
sensibili a ritmi
di pura solenne bellezza
che pupilla di carne non sa.

E sembra egli stesso guidarti,
securo pilota, per strade
d'azzurro sol note al suo cuore:
tal pace è in voi, che volgesi
ognuno alla presenza
mirabile, con riverenza.
Sbocciano in sogno
chiamando Primavera
dai tormentati asfalti
da le commosse pietre
margheritine e primule
stelle di croco e mammole
su la traccia leggera.
Fresche erbe in sogno verdeggiano
sotto il tuo piede, o Piccola
Dolce, che andando
sommessa mormori
al buon fratello cieco
parole di serenità:
e ignori qual bene per tutti
sia nel tuo gesto d'amore,
quanta grazia ne' passi tuoi lenti,
quanta luce in quei grandi occhi spenti.

Ada Negri.

LA CASA AL SOLE, novella di TÉRESAH.

— Quando avremo una casa al sole....

La brutta casa nella brutta strada era stufa di sentirselo ripetere. Era buia, era fredda, era malinconica, lo sapeva anche da sè; ma le vecchie case si abituano ai loro vecchi inquilini e pensano con diffidenza: Chi ci verrà, se questi se ne vanno? O forse non pensano nulla ed è soltanto il malumore ostile e querimonioso degli altri che empie le loro stanze di musoneria. Gli anni si accumulano sugli anni, il freddo sul freddo, le macchie sulle macchie alle pareti rivestite di vecchie carte di Francia che si staccano; e la casa naturalmente non può che peggiorare. Ci sono degli strati di buio, in fondo agli anditi, che crescono per sovrapposizione. D'estate un colore di lavagna scabra divorata dal lichene schiarisce un po' la facciata: ma d'inverno i muri si aggrondano fino a trasudare ombra, un'ombra pesante, sonnolenta; i frontoni delle finestre si coprono di quel verde limaccioso che dà l'impressione del ristagno; l'umidità mette ditate nere dappertutto, e sono sempre le stesse, qualunque cosa muova l'aria. Non un mutamento, mai. E si capisce, anche a non saperlo, che per cinque mesi le finestre non verranno aperte. In queste condizioni la sorte della casa è abbastanza triste, senza che tutti le facciano sentire il peso della sua tristezza.

*

La casa aveva più di un secolo e viveva da più di un secolo in quella strada: faceva quello che poteva. Ma il giardino che rinasceva tutti gli anni, perchè non tentava di sottrarsi con uno sforzo alla legge di gelo e di oscurità che imperava sulla casa? Avrebbe potuto gettare qualche ramo oltre il vecchio muro verso un'umile stradina, battuta da raggi obliqui di sole, che gli girava intorno come un nastro. Avrebbe potuto arrampicarsi con qualche pianta di vite vergine o di caprifoglio su quel muro fortunato. Invece, no. Era un giardino compassato e metodico che era nato dietro la casa e ne traeva un certo orgoglio: aveva due grandi alberi simmetrici e due piccole panche simmetriche, una vasca, quattro aiuole soffocate dalla madreselva, e lungo i muri, in riquadro, una siepe bassa di mortella con qualche mammola solitaria e qualche ciuffo di mughetti. Non s'era mai visto un giardino tenere in così alto conto l'ordine e mancare in modo così completo di fantasia. La sola cosa che uscisse dal comune in quei pochi metri di terreno era una zucca. Come ci fosse venuta, portata da quale vento di fronda, non si sapeva: un bel giorno era spuntata nel mezzo di un'aiuola ed era cresciuta gracile e contorta, dando fiori così magri che i più cadevano subito, mangiati dall'anemia, sul gambo rattrappito. Se ne salvavano uno o due e fruttificavano. E ciò pareva una rarità; tanto che, se al suo primo apparire la zucca era stata risparmiata in virtù della timida protezione del signor Antonio (l'unico che qualche idea l'avrebbe avuta) più tardi ne vennero serbati i semi per concorde parere di tutti; e quello che il vento aveva fatto con tanta spensieratezza lo fecero con riflessione e ponderazione i padroni del giardino. La zucca, tra quei due alberi, quelle due panche e quelle quattro aiuole, era come l'airone impagliato, curiosità di famiglia, ricordo di un viaggio in Africa fatto da un eccentrico prozio, nel tranquillo morigerato salotto provinciale.

*

Sì, ci mancava il sole. In tutto questo, forse, non c'era stato che l'influsso di una mancanza di sole. Ed era strano che la gente che viveva in quella casa e vi era nata e cresciuta e vi aveva veduto nascere e morire, si accorgesse ancora, pur essendo divenuta un'anima coll'anima della casa, di quell'assenza assoluta del raggio consolatore. Ma forse non era strano e la ragione stava in questo: che c'era una casa assai diversa, all'altro capo della città, dove un saggio cerimoniale esigeva che la famiglia si recasse tutte le domeniche a visitare una parente nonagenaria e senza eredi.

Quella era proprio l'opposto. Pareva l'avesse ottenuta da un patto col diavolo il buon villano molto scaltro che chiese ad un capomastro di costruirgli una casa colle quattro facciate a mezzogiorno. C'era tanto cielo sulla casa, e l'aria e il sole e il vento la investivano con tanto ardore e tanta allegra violenza che anche la parete a nord non poteva mai aver freddo. Aprile, col sole leggero che gocciola tutto d'azzurro tra glicine e serenelle, giugno col bel sole ardito che agita mazzi di rose, sfoglia canestre di rose, tende festoni di rose da ogni spalliera e da ogni aiuola, agosto bianco e lucente, e tutti i mesi autunnali che sembrano maturare il sole nel loro cuore come un frutto, prodigavano i loro doni alla dimora felice. Ma anche il dicembre delicato, col suo sole di filograna, e gennaio, febbraio, marzo, i mesi tiepidi e casti delle rinascite misteriose, non cessavano mai di alitare un po' del loro fiato caldo sulle mura privilegiate. La casa bassotta, comune, non sentiva la tenerezza del dolce sole invernale; ma si crogiolava nel tepore come una pingue gatta bianca che s'appallottoli e faccia le fusa. D'estate era gloriosa, lussureggiante, rutilante: pareva un palazzetto d'oro abitato dalle fate e, al tempo dei grappoli, un alveare dove i raggi fossero api.

Era una casa borghese, mediocre di quella onesta mediocrità che non ha storia: ma l'amore del sole per la casa ne era il segreto di lirica, adorabile bellezza.

*

In quella casa ci stava la zia Basilia. E la zia Basilia, il cui nome faceva pensare alla rustica pianticella che odora così acutamente, era una vecchia dispotica che viveva per l'etichetta e non dava confidenza a nessuno: ma sia per quel nome, sia per l'aroma di garofano e di cannella che esalavano le sue trine (forse perchè le teneva chiuse coi rosolii in un armadietto rococò) la zia Basilia, benchè fosse anche molto egoista, non stonava con la casa al sole. Era una creatura di giardino e di paesi orientali: un piccolo arbusto rugoso, una mummietta bendata dal mento nero e dagli occhi oblunghi. Al sole ci stava bene e lo capiva e lo amava.

Non amava altro che il sole, e il sole l'aveva asciugata, disseccata, accartocciata; ma intanto gli umori e i vapori, malattie del '60, quando la moda obbligava alla crinolina, ai riccioli lunghi e al rabarbaro, non avevano più potere alcuno sulla sua decrepita vecchiezza. Le restavano i riccioli lunghi, che aveva ripresi invecchiando per la civetteria del ricordo, ma l'infuso amaro era sparito dal suo tavolino da notte. La zia Basilia, e lo faceva sapere a chi sembrasse ignorarlo, si curava con il fior di pesco e coll'arrivo delle rondini.

*

Ai nipoti, la zia Basilia soleva esprimere senza veli cento stupori indiscreti. Era terribilmente inopportuna. Il suo candido egoismo le metteva sulle labbra le più serene crudeltà.

— Io mi domando — diceva, guardandoli curiosamente quasi fossero bestie rare — come fate a vivere in quella casa! Ma non ammuffite?

E s'informava tutte le volte con ingenua costernazione:

— Non siete malati, davvero? Reumi, niente? E le sciatiche! Terribile, l'umido, per le sciatiche.

Essi, il signor Antonio Astori e la signora Giuditta, così corretti e prudenti, si difendevano debolmente:

— Non è umido, zia! Manca un po' di sole.

Ella aveva dei gridi di orrore, mezzo indignati, mezzo inteneriti:

— Manca un po' di sole?... Ma è una cantina, è una tomba! Io mi domando come non siate tutti morti.

E sospirava affettuosamente:

— E i bambini? Poveri bambini!

Diceva: poveri bambini, con un tono così compassionevole che a non sapere di che si trattava avrebbe scosso il più duro cuore. Poi, con un gesto futile e grazioso, uno di quei suoi minuti atteggiamenti di colibrì imbalsamato, li traeva presso di sè, li voltava e li rivoltava, sollevandone i ricci biondi sulle orecchie trasparenti per osservare da vicino l'esiguità delle vene, e concludeva crollando il capo:

— Sembrano di cera.

In seguito a che, li congedava tutti con un bicchierino di rosolio.

Erano un po' meno rassegnati, quando tornavano a casa dopo la visita domenicale alla zia Basilia.

*

Qualche volta, per bontà del cielo, pioveva: e allora la casa della zia, battuta dalle righe lunghe della pioggia, non era molto diversa da quella che avevano lasciata. La vecchia, affogata di scialli, patetica e dispettosa, si lagnava anche di Dio che la perseguitava così.

— Quindici giorni che piove! È proprio il diluvio universale. Come nella Storia Sacra, perchè il mondo seguita a peccare. E intanto noi, poveri vecchi! Coi nostri acciacchi, *Jesus me!*

Chi sà quanto aveva peccato anche la zia Basilia. Ma, rispettosamente, tutti se n'erano scordati. E facevano coro compunti. I nipotini, Nico e Landolfo, e la femminuccia, Alessandra, guardavano pieni di meraviglia e di devoto raccoglimento la collezione di scialli di crespo e di tibet, dai colori vistosi, dai disegni a pagode e a palanchini con teste rosee di cinesi e uccelli azzurri sugli alberi, sotto i quali la zia Basilia, impennacchiata ed ingioiellata come un oggetto da museo, gemeva pietosamente. Erano scialli di valore e la sdegnosa vecchietta ne usava senza riguardo strascicandoli ad ogni momento sotto i piedi. Le sue mani microscopiche, straordinariamente irrequiete, giocavano colle frangie e le arruffavano. Tutto su lei, da quegli scialli pomposi alle cascate di merletto delle maniche, era di continuo gualcito e sciupacchiato, così. I bambini guardavano gli anelli massicci, carichi di gemme, la catena con dentro incastonati topazi e crisopazi incisi, la spilla sul petto, un'enorme placca bizzarra, attraente ed inquietante come un emblema araldico. Non rinvenivano dallo stupore che la zia Basilia, così piccina, potesse sostenere il peso di tutta quella roba e che quella roba, soprattutto, le appartenesse. Che creatura favolosa! Il suo rosolio pareva loro diverso da tutti i rosolii.

Ma il nipote e la nipote pensavano invece che, appartenendo alla zia Basilia, tutta quella roba apparterrebbe non molto tardi anche ad essi, ed era peccato si sciupasse. Nei giorni di pioggia la parentela appariva più evidente, e più intimi ne divenivano rammarichi e speranze. Veniva voglia di consolarlo, il povero vecchio colibrì, dicendogli:

— Hai novant'anni, zia Basilia. Ti resta così poco da soffrire! Vedrai che dopo, in paradiso, avrai sempre sole. E intanto non camminare sugli scialli....

Ma quando il sole era in terra, la zia Basilia non aveva bisogno di esulare da questa valle di lagrime. Faceva la sua quotidiana passeggiata, senza la noia di uscir di casa, camminando in su e in giù lungo la bella sfilata di stanze aperte come le arcate di un portico riservato a lei sola: salutava passando quattro gabbie di canarini, un gabbione col pappagallo e varie coppie di gatti, incontri ora commoventi, ora ameni, incidenti di passeggiata, passatempo, varietà: chiedeva notizie di gente che aveva sessanta, settant'anni e, saputo ch'erano morti, troncava ogni malinconico commento con questa sagace sentenza: Era vecchio! E parlava di quello che farebbe lei l'anno prossimo, e diceva: Come? ve ne andate subito? offrendo il rosolio. Bisognava andarsene per forza. Il ritorno alla vecchia casa così ferocemente denigrata era in quei giorni un po' amaro; un poco, in silenzio, peccaminoso. Poichè fu detto: Non desiderare il bene altrui.

*

La zia Basilia aveva cento e tre anni quando trovò decente di morire. Ne avevano pubblicato l'istantanea sul giornale fra i fenomeni di longevità: e la cosa, a quanto ella diceva, aveva affrettata la sua fine esponendola ad un accesso di bile. La zia Basilia era troppo aristocratica per sopportare certe confidenze con la sua persona.

Morì con grazia e con alterigia come aveva

vissuto. Chiese che spalancassero le finestre della sua camera e, veduto che esitavano, lo ordinò imperiosamente. Un timido sole mattiniero, il solicello così discreto di febbraio, entrò come un povero beneducato a salutarla. Certo si diedero convegno altrove, poichè (la cosa fu così strana che l'infermiera la osservò) appena la zia Basilia ebbe chiuso gli occhi e la vita le uscì dalle labbra in un sospiro, la nipote, in punta di piedi, andò a richiudere la finestra. Chiuse i vetri ed anche le imposte. Non era quel piccolo raggio impigliato fra le tende che poteva disturbare il sonno della zia Basilia; ma il sole, come un povero, era già messo alla porta.

*

Si trovarono più ricchi di quello che avevano sperato. Oltre alla casa, la zia Basilia aveva denaro e cartelle un po' dappertutto nei suoi armadietti e nei suoi cofani, sparsi indifferentemente fra vecchie carte, scarpini smessi e ampolline piene di rosolio. I tre notai che la zia Basilia aveva successivamente seppelliti s'erano offerti, ad ogni nuova assunzione, d'inventariare i suoi beni mobili: ma non ne erano mai venuti a capo del tutto, perchè c'erano sempre un forziere ed una scatola che la zia Basilia si rifiutava di aprire.

— Volete mettermi sotto tutela? *Jesus me....*

Or dunque i nipoti possedevano la casa tanto agognata e i mezzi per viverci agiatamente. L'altra, povera vecchia stamberga, si era dovuta rassegnare. L'avevano ceduta ad un notaio, celibe e ricco sfondato, che comprava regolarmente tutto quello che c'era da vendere purchè fosse brutto; nè s'erano curati di sapere chi fossero i nuovi inquilini. Quando passavano per mero caso di là (ma non passavano quasi mai) Landolfo diceva ridendo: Chi può avere avuto la felice idea di affittarla? E Alessandra sgranava gli occhi cercando di vedere dietro i vetri quella gente inverosimile.

Gli Astori abitavano da più di un anno la casa della zia Basilia e Nico vi aveva condotto anche la sposa, Michelina, una creatura freddolosa che sarebbe stata sciupona, a lasciarla fare, quanto la vecchia defunta. Non era egoista ed impertinente, anzi era timida e assorta; ma per gualcire scialli e lamentarsi, poteva dirsi sua nipote come se fosse dello stesso sangue. Da dove escono certe donnine che non sanno vivere altra vita che quella di un grillo capriccioso o di una rosa sul ramo? E non sono punto ragionevoli e vorrebbero non soffrire, non mancare mai di nulla, nè di carezze, nè di gingilli, nè di alcun'altra cosa bella? Nico se lo chiedeva con spavento. Trovava tutte quelle pretese il colmo dell'immoralità e ne era umiliato per sua moglie. Spesso, per farle sentire le sue colpe, le enumerava quelle della vecchia pazza, rea di aver sperperato, guastato, distrutto. La casa, quando l'avevano ereditata? Un vero pollaio! Tappezzerie bruciate dalla luce, cortinaggi grigi di polvere, divani stinti, tappeti stinti, tutta una scoloritura, uno sfiorimento di stoffe, un rinsecchirsi di vernici, uno schiantarsi di legni. Il pavimento di noce, nei punti dove le finestre allungavano nelle stanze grandi rettangoli di luce, s'inarcava rugoso e screpolato come il dorso di una tartaruga. Il tarlo rodeva a suo piacimento. I topi ingrassavano nel miglio. Canarini, gatti, pappagalli, l'Arca di Noè, il disastro! E le mosche, specie d'autunno, coll'uva?... Avevano dovuto rifar tutto, tappezzare, verniciare, coprir di nuovo, cambiare tende e tappeti. Ma ora! Guai a lasciare una finestra aperta. Il sole, ecco il nemico.

— E quando una casa è costata quello che è costata questa, capisci, Michelina? Mi raccomando.

Non c'era bisogno di raccomandare: tutte le mattine, appena finita la pulizia di casa, in qualunque stagione, persiane e vetri venivano chiusi ermeticamente e nelle stanze di lusso s'accostavano anche le imposte. La signora Giuditta e Landolfo vegliavano con fermezza su ogni possibile abuso. E d'inverno era una pena. Il sole, di fuori, batteva alle finestre con quel suo fare discreto di povero beneducato. Michelina avrebbe voluto dirgli:

— Entra, amico! Una volta qui eri padrone. E non son io che ti scaccio. Io sono una creatura freddolosa che ha sempre le dita violacee e ora comincia ad annoiarsi. Sono una piccola anima senza resistenza. Ma forse non mi sarei annoiata se avessi avuto il permesso di invitare a casa il sole.

Così vorrebbe dire Michelina: ma a poco a poco si persuade che certe licenze non sono possibili. Sul principio si ribellava, teneva aperte le sue finestre, si riempiva di sole la sua camera, almeno quella. E un giorno Landolfo è venuto, ha esaminato, ha portato via. Pareva un giudice istruttore carico di reperti: un cuscino di seta a fiori, un arazzetto, forse antico, il paralume con trine d'argento della lampada.... Certo non parevano più quelli! E quando fu tolto l'arazzetto si vide di che colore era stata la bella carta di Francia, verde, a coroncine Impero. Ora Michelina, finalmente, capisce che in una camera nuziale nuova nuova è insensato pretendere che comandi il sole, e si abitua al passo furtivo della suocera che viene a sorvegliare, alle osservazioni di Landolfo che scopre guasti prima non veduti, all'inquietudine di Nico che la vorrebbe più seria. Ci si abitua tanto che un giorno, a trovarsi la finestra aperta, si getta spaurita e costernata sui battenti e chiude.

*

Nico, quand'erano fidanzati, le raccontava della sua infanzia, della casa fredda e buia, delle visite domenicali a quella chimerica zia Basilia che non voleva mai saperne di prendere la strada di lassù. Era così divertente, Nico, quando le descriveva quelle visite!

— Il rosolio ci dava un po' alla testa e a noi bambini la zia Basilia con tutte le sue pompe e i suoi capricci pareva la regina di Bagdad. Ricordo che era bruttissima, ma a furia di scialli deliziosi e di gioielli stravaganti si riduceva una meraviglia. C'era in lei qualche cosa di esotico che ci impressionava molto. Golosa come una scimmia e profumata come un ventaglio di sandalo; con certi scarpini di velluto nero a fibbie scintillanti; seduta al sole anche in piena estate, con tanti cuscini sotto i piedi, e in mano, ma non per servirsene, un parasoletto di bambù....

Michelina si ricordava di quei discorsi e del rimpianto che Nico non dissimulava per aver dovuto aspettare tanti anni la cospicua eredità. E si perdeva a fantasticare sul perchè non sapesse più goderne. Nessuno, sembrava a Michelina, sapeva godere del suo bene. Era forse la vendetta della zia Basilia? Il suo spiritello maligno abitava ancora la casa e vi creava sortilegi ironici per i quali, innocentemente, essi eran tratti a privarsi di ciò che avevano bramato troppo?

Era lei che li tormentava col suo caparbio rancore, o non era piuttosto il loro spirito disseccato dalla vana attesa che la gioia trovò troppo arido per farvi il suo nido pigro e dolce? Scontavano il peccato d'invidia con questa sorda avarizia? O la colpa era del sole?

Forse il gelo della vecchia casa era entrato anche nei cuori; e quando il sole non è in cuore, è inutile aprire le finestre al sole. Questo pensava Michelina rabbrividendo di freddo.

*

Alessandra fu chiesta in moglie. Incontrava sempre per la strada un ragazzone dal viso allegro, dagli occhi teneri, un po' ladri, che la guardava bene in faccia senza timore e senza sfrontatezza, con limpida felicità. Non passò molto e anche Alessandra si sentì felice soltanto se incontrava il bel ragazzo; credette di morire dal colpo quando seppe che si chiamava Alessandro, segno evidente di predestinazione, e pianse come una fontana il giorno in cui la mamma, scoperto l'idillio, non lo approvò. Così, dopo sorrisi e pianti, fu concluso il matrimonio.

Il maggior ostacolo veniva dai buoni partiti ai quali Alessandra avrebbe potuto aspirare in confronto di quel modesto pretendente. Poveri com'erano, per la passione che c'è in provincia di aver casa propria, non s'erano, i suoi, lasciati adescare fino a comprarsi una casa? E quale casa? Quella stessa che il signor Antonio aveva venduta al notaio acquirente d'ogni cosa brutta.

— E ti adatteresti a ritornare in quella topaia? — disse Landolfo scandalizzato. — Dopo esserti abituata qui?

Ma Michelina appoggiò Alessandra, e Nico osservò che la cosa non li riguardava. Il signor Antonio e la signora Giuditta avrebbero preferito che Alessandra, sposandosi, rimanesse in casa. C'erano tante stanze! Ma Alessandra aveva altre idee: pretendeva una casa sua e una nidiata di figliuoli. E quando sentì parlare di figliuoli, Landolfo approvò calorosamente la decisione degli sposi di andare a stare da sè.

Landolfo non aveva preso moglie per la paura d'imbattersi in una copia di Michelina. Poichè al mondo era esistita una zia Basilia e poichè esisteva una Michelina, non era pur troppo impossibile che ci fosse una terza donna altrettanto catastrofica. E se fosse toccata a lui? Se avesse dovuto sposare, senza accorgersene, una ragazza sciupona, indolente, sonnacchiosa, incapace di rendersi conto dei riguardi che si devono alla casa? Già faticava abbastanza a sorvegliare Michelina e quel funesto terranuova che Nico, troppo indulgente, le aveva permesso di tenere. Due donne come Michelina, in casa, sarebbero state la sua morte. E Landolfo che lavorava come una bestia con un segreto disegno, riscattare la casa dagli altri eredi e alla morte dei vecchi tenerla tutta per sè, non poteva neppur pensare a una donna partecipe di tanta prosperità. Se almeno fosse stata dello stampo della signora Giuditta! Ma la signora Giuditta stessa, agli occhi del figlio e nei riguardi della casa, non era senza pecche. Riceveva tutti i giovedì e allora, per far vedere alle amiche che i mobili erano nuovi, toglieva le fodere di tela. Landolfo ci soffriva. Quando la casa sarebbe sua, fodere di tela in perpetuo.

Alessandro e Alessandra, sposati, furono così soddisfatti di sè, della loro vita, del primo figlio e di tutto quello che si faceva, si diceva e si pensava a casa loro, che non comparvero quasi più dalle parti di casa Astori. Chi voleva andasse a vederli nel loro nido. E Michelina ci andava spesso e di una cosa stupiva: che avessero potuto dirle che quella casa era triste. Un po' fredda, un po' buia, sì: ma triste?

Con Landolfo si bisticciavano. Tronfio, coi pollici cacciati a fondo nei taschini del panciotto, come a prendere ben possesso della grossa catena d'oro che gli attraversava l'epa, Landolfo sogghignava:

— Non la conoscessi! Una grotta. Quando si veniva qui, che c'era ancora la zia Basilia, ci pareva a tutti di rinascere.

A sentirlo compiangere Alessandra e parlare con impertinenza del cognato, c'era da credere che in lui rivivesse la zia Basilia. Ma Michelina accennava un gesto, diceva una mezza parola che potesse far nascere il sospetto di un'intenzione aggressiva, ed ecco Landolfo, in grave ansia, correre tosto ai ripari:

— La luce, eh? Lasciano entrare la luce? Sfido, in quel *spazzacà!*

Avrebbe potuto benissimo dire solaio, perchè non parlava mai in dialetto: ma *spazzacà* gli pareva più efficace e, perchè Michelina godesse della finezza del vocabolo, spiegava con compiacenza:

— *Spazzacà:* spazza-casa. Luogo dove si mette la roba di cui si spazza via la casa.

Girava sui tacchi, fischiettando, ponendo mente a non camminare fuori delle guide e, se si fermava, era per acchiappare a volo una tignola o rettificare la chiusura di una imposta. Un filo di sole che entrasse a provocare l'ambiente vigilato della sala, accecando qualche vecchio specchio e mettendo in moto le allegre sarabande del pulviscolo lungo le tende accostate in discreta verecondia, lo colpiva dolorosamente. Si precipitava a barricare, giungendo perfino ad urtare i mobili o a rovesciare qualche ninnolo per far presto. Michelina ne concludeva che la sua non era neppure avarizia: era la mania della casa entratagli fra carne e pelle come un male, come un castigo.

*

Il sole è come l'amore: quando lo si cerca, lo si trova sempre. E Alessandro e Alessandra lo trovarono in giardino. C'era quella stradetta, umile, senza pretese, ma con in fondo uno spiazzo pieno d'aria e d'erba dura che resisteva a tutti i piedi. La strada girava adagio lungo il muro del giardino e pareva dire: Seguitemi. Vado a incontrarlo. È laggiù! Se

mi venite dietro, lo trovate.... E ad ascoltarla e a costeggiare il muro, si arrivava ad una minuscola montagnola che occupava l'angolo di fondo del giardino e una volta serviva per buttarvi i cocci e i vetri rotti, le doghe usate, i ferravecchi. Le ortiche vi crescevano rigogliose. Da quel monticello, se le ortiche avessero permesso di salirvi, si sarebbe veduto lo spiazzo con un giro di panche sgretolate e dei vecchietti dormicchianti al caldo e dei ragazzi che giocavano interminabilmente ai bottoni. Non era uno spettacolo edificante per altri bimbi, perchè insegnava che la giacca ed anche i calzoncini possono benissimo far senza di bottoni quando convenga staccarli per giocarli e magari perderli. Ma Alessandro e Alessandra non temevano i cattivi esempi. Sandruccio, il primo rampollo, trovò per i suoi primi passi un sentieruolo tutto fiorito di verbene che sconfinavano dalle aiuole e gli venivano ad accarezzare le gambine nude coi loro mazzi bianchi e rossi. Più in su, Sandruccio spariva tra i garofani cinesi le rappe, le zinnie, i begli-uomini, i fior-d'invidia, le petunie, le salvie splendide; tutte le piante rustiche e robuste, i buoni e sani fiori paesani coloriti di giallo, di arancione, di amaranto, di rosso cardinale, linfa ricca, colori solidi, resistenza a tutta prova. E si vide che i fiori potevano crescere, prosperare, esagerare, anche in quel povero giardino che pareva dovesse avere in eterno la cera magra e cachettica di un impiegato sedentario. Sandruccio ne strappava a piene mani e ce n'erano sempre di più. Lungo il muro s'alzavano piante rampicanti che erano costate un occhio a farle venire da Genova. Non c'è di peggio, per spese assurde, dei poveri.

E via e via, lungo il sentieruolo, tra quella boscaglia fiorita che per Sandruccio era come un pezzo meraviglioso di foresta vergine intorno a Messico o a Vera Cruz, il bimbo trovava la strada per salire sulla sua montagna. Quattro metri di mulattiera per il cavalluccio di legno, e si arrivava sulla piattaforma già battezzata Belvedere. Non c'erano più nè ortiche, nè stoviglie rotte. Era ombreggiata appena appena, una frangia, da una pianta di rose rosse: quelle a mazzetti, che durano e poi s'accartocciano sul ramo finchè cadono in polvere bionda, odorosa. Sotto il pergolato non ci stavano più di un tavolo, di una sedia di vimini a paniera, di una panchina un po' zoppa e di Sandruccio coi suoi orsi, le sue caprette, il suo bastimento, tutto l'arsenale ed il serraglio.

Nella paniera c'era seduta la mamma che aveva la piccola, nata da un anno, sulle ginocchia e forse aspettava il terzogenito. La piccola si chiamava Michelina, ma Michelina non voleva sentir il suo nome cadere su altre vite come una disgrazia. Diceva:

— È la piccola e sarà felice. Non è Michelina!

Veniva Alessandro a sorvegliare come Landolfo, ma con altri intenti:

— Se cala il sole, ritiratevi.

— Non cala! — diceva Michelina.

E, seduta sulla panca zoppa, si stringeva forte colle braccia le ginocchia e curvava, curvava il collo fino a toccarle colla fronte. Così piegata in due, rannicchiata su sè stessa, avviticchiata alla sua vita come un'edera disperata che non vuol morire, pensava:

— Muoio, ma resterò.

*

Invece, un giorno, se n'andò via. L'edera si staccò da Nico e corse in cerca del sole. Michelina fuggì con uno studentello che stava di casa sopra i tetti, e la sua fu un'avventura stupidissima che non le diede la felicità. A Nico scrisse: — È stata colpa di Landolfo. — E Nico non capì un bel nulla. Ma era una creatura mansueta. Partì per non sentire più sua madre e suo fratello rimproverargli Michelina. E forse per semplice caso, o perchè era stanco di stare al buio, scelse di fare un viaggio a Tunisi. Il posto di Michelina sulla panca fu preso silenziosamente dal signor Antonio. Non bisogna dimenticare che egli era stato, a suo tempo, l'amico della zucca.

Sandruccio e la piccola avevano un fratellino. Le tre creature fiorivano, anche se nulla fioriva in terra, come fanno i mandorletti; fiorivano al sole di Dio in letizia ed in libertà. Erano già grandicelli, andavano a scuola, studiavano e si educavano da sè. Il babbo pensava che ognuno sarà qual è nato e che l'anima dei grandi è troppo torbida, anche quando è tra le più chiare, per offrirsi come specchio. E c'era una cosa essenziale, per le tre piccole vite: il babbo pareva ignorare che vi fossero uno zio Landolfo e dei ricorsi di storia nella cronologia della famiglia.

Ai tempi di Nico, di Alessandra e di Landolfo, la zia Basilia era decrepita, eppure era ancora giovanissima: Landolfo a quarantatrè anni era calvo, obeso, apoplettico. Certo poteva campare altri venti o trent'anni: ma l'impressione che fosse «lo zio da eredità» la dava in modo completo.

Michelina, dopo una serie di disgrazie, era finita Dio sa dove. Nico, triste, viaggiava sempre. Landolfo era riuscito a farsi cedere la casa com'era stato il suo sogno. E adesso imperava lui. Aveva due giovani fantesche, allevate nel terrore, pietrificate nel rispetto, che lo servivano come un bonzo. Ossia servivano la casa, perchè Landolfo, sempre in pianelle, mal messo, mal pettinato, mal lavato, non dava molto da fare. Possedeva una veste da camera sucida e ricamatissima, che sembrava destinata a seguirlo attraverso il corso degli anni. Aveva smesso la professione. Non si occupava più di nulla, non leggeva, non usciva: sorvegliava le imposte e le fantesche.

Oh quelle fessure maledette attraverso le quali un po' di pulviscolo riesce sempre a filtrare! E i topi, gli infernali topi che cominciano a capire tutti i segreti delle trappole! In quanto alle carte moschicide, Landolfo le aveva provate tutte. Ma una cosa pareva assodata: che le mosche ne avevano ormai un invincibile disgusto.

La verità era che la razza se ne trovava distrutta ad un chilometro all'ingiro. La vite era stata tagliata e buttata giù, l'uva non essendo necessaria. Di polvere, neppure un granello a volerlo pagare mille lire, da poi che la signora Giuditta era morta e il giorno di ricevimento era stato abolito.

La signora Giuditta era morta e la zia Basilia e lei riposavano adesso vicine nella cripta sotterranea. Che cosa potevano dirsi, nipote e zia, nella cripta? Certo la zia Basilia, querula, lamentosa, gemeva sulla sua casa sfigurata dagli eredi; certo andava terribilmente in collera e gli ossicini delle sue dita si agitavano, si agitavano come quando erano ancora carichi di anelli.

Diceva rabbiosamente, lamentosamente, la zia Basilia:

— Ingrati! Era il mio amico. E lo avete cacciato via. Io ero come le lucertoline, che hanno un cuore perchè batta al sole. Non avevate diritto. E a me sembra di esserci ancora, nella mia casa, e di aver freddo e di aver mal di stomaco e di dover ricorrere al rabarbaro.... Stupidi! Se potessi alzarmi e tornare, andrei a tirare i piedi di notte a Landolfo.

E la signora Giuditta, cocciutamente, rispondeva:

— Pareva la casa di nessuno! Ma noi siamo gente d'ordine. Le serve camminano in punta di piedi. Ci sono le guide. E abbiamo ammazzato il cane di Michelina perchè, cogli unghielli, sciupava il piancito di legno. Landolfo sorveglia le imposte. Tutto è in ordine.

La zia Basilia sogghignava:

— E Michelina? Scappata! E Nico? Scappato anche lui! E so di un altro che tu conosci e che pensa a far fagotto. Un giorno, col suo fagottino, bussa alla porta di Alessandra. Le dice: Sono il papà, sono venuto a pregarti di non lasciarmi solo con Landolfo: ho paura che voglia mettere un velo verde anche a me.

La signora Giuditta si spazientiva:

— Sei sempre stata dispettosa! E Antonio è un vecchio senza giudizio! Non mi meraviglia affatto.

Così litigavano, forse, le due padrone di casa, se pure la zia Basilia era ancora nella cripta. Ma pareva molto più probabile che il buon Dio, per farla contenta, l'avesse mandata ad abitare nel cuore di qualche pianeta e alla signora Giuditta, invece, preparasse un paradisino a modo suo: col velo verde su tutte le stelle.

*

È un fatto che il signor Antonio è andato a stare con Alessandra.

TÉRÉSAH.

IL SOLE DEL SABATO

di MARINO MORETTI.

La provincia, il borgo sul canale in faccia al mare, la tradizione dell'idea repubblicana e l'istintivo misticismo delle anime semplici, la stravaganza popolana e il sussiego piccolo-borghese, il gusto del sarcasmo grossolano e la mite malinconia dei timidi, la sgargiante festività del cielo del mare delle vele multicolori e geometriche e la tristezza della landa paludosa oltre Ravenna: è questa la Romagna vista sentita vissuta e ritratta da Marino Moretti, quale ci appare nel romanzo di uno scrittore che è innanzi tutto un poeta, e che di questo dono si serve per avvicinarsi più fraternamente agli uomini e per amare con più accorata e penetrante nostalgia la sua terra, la sua gente, il suo paese. Amare pur nella realtà modesta della vita di tutti i giorni, nel poco bene e nel molto male, nel poco bello e nel molto brutto: ossia comprendere, e indulgere con animo sereno e pacato, pur nella conscia tristezza, a tutte le miserie, a tutte le grossolanità e persino a tutte le piccole malvagità quotidiane della vita provinciale.

Nè questa è, se non in parte, la Romagna delle sue novelle giovanili, un poco ebbra di vini forti e sapidi, bizzarra e fantasiosa, amante delle burle clamorose e delle cene pantagrueliche, così provincialmente italiana, nel senso anche della nostra tradizione novellistica. C'era, nei suoi primi libri di novelle romagnole, un altro Moretti, rude e violento, che contrastava assai col Moretti che scriveva poesie, e che era tenue, delicato, e persin morboso, e scriveva i suoi versi col lapis per scegliersi un colore più affine al suo vero spirito, fatto di tenuità e di sfumature. Nè era quella, nè è questa del romanzo, la Romagna di un altro scrittore romagnolo, che ne aveva fatto una terra fantastica e poetizzata, una provincia del mito, un regno della leggenda. Verità, realtà, e poesia: l'autore del romanzo che esce ora è anche qui il delicato e suggestivo narratore dei «Pesci fuor d'acqua», è ancora e sempre il poeta delle sue poesie. Giunto sul limite della sua maturità artistica, il Moretti sa essere, e non può essere, se non quel che è: una natura di elegiaco, un'anima di poeta, che si esprime sinceramente e semplicemente, anche tra cose ed uomini che più alla poesia parrebbero estranei e quasi ostili.

Il sole del sabato[1] è tutto questo, e dell'altro ancora. Se l'autore ha dato la sua sensibilità alla protagonista, alla povera timida Barberina, così straniata dalla sua valle malinconica nel grosso borgo odorante di pesca di vino grosso e d'incenso e tutto sussurrante di pettegolezzo; se ha circonfuso di soavità e di bontà l'umile esaltazione religiosa di Elisabetta; se ha vestito di poesia gli aspetti naturali del suo paese; se ha dato quasi una significazione rituale alla vicenda delle opere e dei giorni nella tranquillità triste del borgo, ha saputo anche essere a volte rude e spietato, e ha rappresentato gli uomini e le donne quali sono, senza lenocinii sentimentali e senza affettazioni di nessun genere. Anzi, è in questa rappresentazione obiettiva di uomini e di cose che il romanzo raggiunge le maggiori altezze dell'arte, suscitando l'interesse del caratteristico con una sobrietà di mezzi e di tinte e con una efficacia di linguaggio che una volta di più confermano la serietà dello scrittore e dell'artista.

Il romanzo è infatti costituito, più che dalle vicende d'amore e di dolore dei protagonisti, dalle quotidiane vicende della vita del paese, col suo sfondo di mare e di cielo ingombri di vele bizzarre e con gli interni curiosi e caratteristici dove la sua gente, un po' balzana ma generosa, un poco odia e molto ama, un poco discute e molto sbraita: l'osteria e la chiesa, la cucina della gente del popolo e il salotto piccolo-borghese, la bottega del barbiere e il cortile fiorito della monacanda. Il romanzo si svolge in questi ambienti e tra questa gente, sul ritmo un po' monotono ma abbastanza bizzarro della vita nel paese che non per nulla è chiamato il paese delle stravaganze. Riassumerlo, è impossibile. Un'opera come questa, il cui pregio consiste precipuamente nell'osservazione felice, nella notazione perspicua, nel particolare caratteristico, non si riassume senza sciuparla. Tutto il libro, poi, è vivo di passione e di sofferenza, passione e sofferenza di una, di due anime, sole e sperdute in un mondo così da loro diverso e così lontano dalla loro delicata sensibilità, dalla loro bontà ingenua ed indifesa; ma è anche tutto vivo di verità e di realtà e tutto fervido dello spirito un poco strambo e un poco crudele che è proprio della gente di quella terra. In questo senso, *Il sole del sabato* non è soltanto il romanzo di due o tre persone, ma il romanzo di una moltitudine. Perchè tutto il paese, tutta una folla, vive nel libro con l'evidenza e la facilità delle persone che sono e si sentono nella loro «aria»; ed è una folla di tipi prettamente romagnoli, di una nuova e schietta originalità a cui l'arte dello scrittore ha saputo nulla aggiungere che la potesse far apparire meno spontanea e veritiera.

Il Moretti si pone, con questo suo libro, non indegnamente a fianco dei maggiori nostri scrittori regionalisti, il Verga e la Deledda. Il segreto di Marino Moretti è infatti quello stesso della Deledda e del Verga, il segreto dei veri scrittori: la sincera e profonda simpatia umana.

LUIGI GIOVANOLA.

[1] MARINO MORETTI. *Il sole del sabato*, romanzo. Milano, Treves, L. 4.

SUL FRONTE DI SALONICCO. — Le difficoltà dell'avanzata serba oltre Monastir.

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai bollettini ufficiali).

Le operazioni dal 12 al 18 dicembre.

12 dicembre. — Nella zona di *Valle d'Adige* consuete azioni di artiglierie.

Nella notte sull'11 fu respinto un tentativo di attacco nemico contro la nostra posizione di Dosso Casina a sud-ovest di Loppio (*Rio Cameras*).

Le persistenti intemperie limitarono ieri anche sul Carso l'attività delle artiglierie.

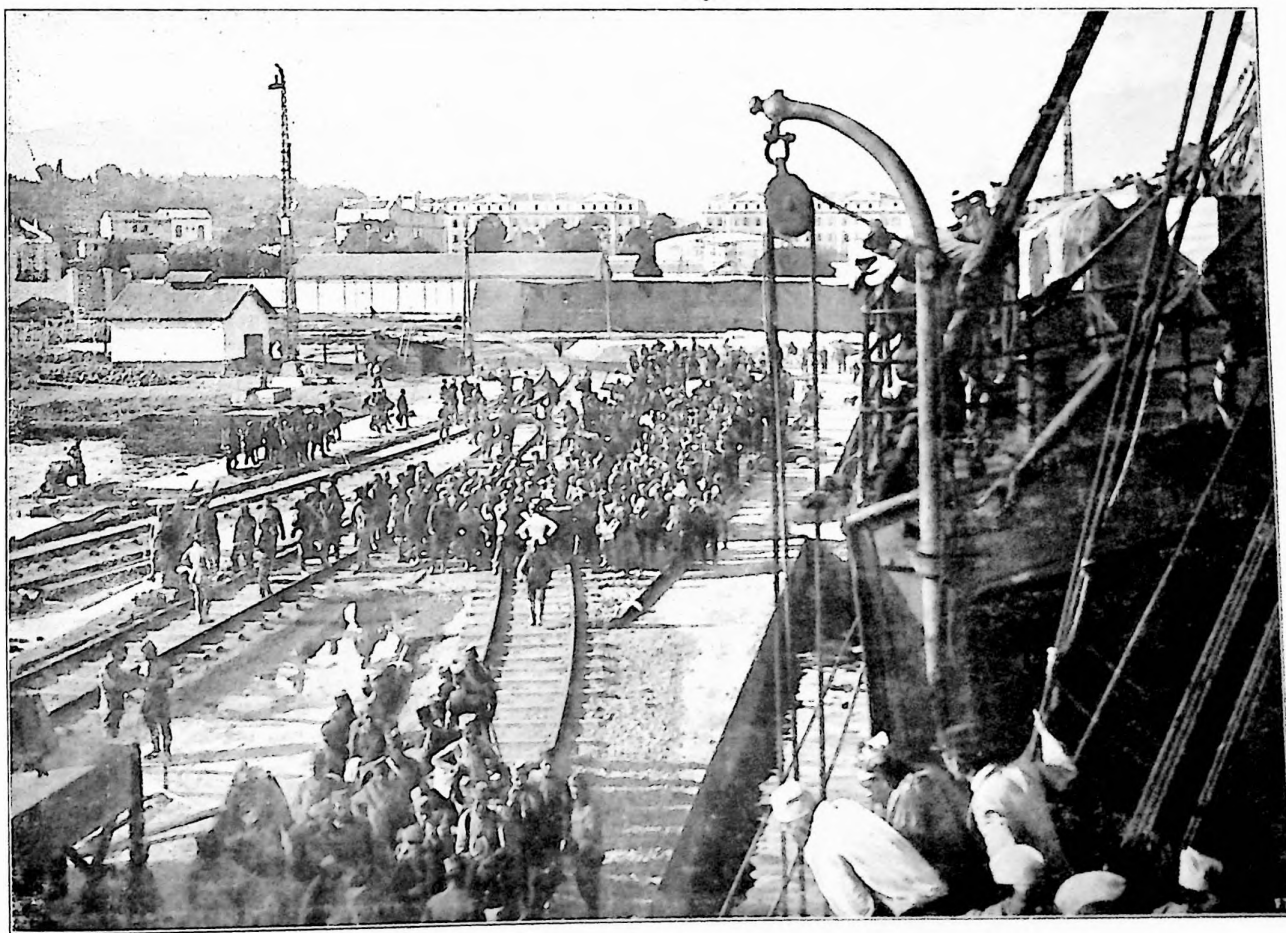
13 dicembre. — In *Valle dell'Astico* duelli delle artiglierie; la nostra disperse nuclei nemici sulle pendici settentrionali di Monte Soluggio e a nord di Monte Cimone.

Lungo il *fronte giulio* azioni sparse di artiglierie ed attività di nostri nuclei in ricognizione. *Sul Carso* un nostro aviatore assalì un aereostato nemico in osservazione che cadde incendiandosi nei pressi di Ternovizza (Ternovica) a nord-est di Nabresina.

14 dicembre. — Sul *fronte tridentino* violente intemperie limitarono ieri (13) l'attività delle artiglierie a duelli nella zona del Pasubio e sull'altopiano di Asiago.

Sul *fronte giulio* consuete azioni di artiglieria nel settore di Plava, ad oriente della Vertoibizza e sul Carso.

Qualche granata caduta in *Gorizia* vi provocò un incendio, subito domato.

15 dicembre. — Azioni sparse delle artiglierie nella *Valle dell'Astico*, sull'*altopiano di Asiago* e

TOLONE. Partenza di truppe serbe per l'Oriente. (Sect. Phot. de l'Armée).

SUL FRONTE INGLESE.

Un'allegra brigata di «Tommies».

Trasporto di un mortaio tedesco catturato sulla Somme.

nella *zona di Plava;* più intenso ad *oriente di Gorizia* e *sul Carso.*

Le persistenti intemperie limitarono l'attività delle nostre truppe.

16 dicembre. — Sul *fronte tridentino* intemperie di eccezionale violenza paralizzarono ieri ogni attività guerresca.

Sul *fronte giulio* azioni varie delle artiglierie nella zona ad oriente di Gorizia e sul Carso, ed attività delle nostre truppe in lavori difensivi, nonostante il maltempo.

17 dicembre. — Maggiore attività delle artiglierie sul *fronte tridentino.* La nostra disturbò movimenti nemici nell'alto Astico e sull'altopiano di Asiago.

Sul *fronte giulio* azioni di artiglierie ed attività di pattuglie.

Tiri nemici sull'abitato di *Monfalcone* furono fatti cessare da salve aggiustate di nostri grossi calibri sugli accantonamenti nemici di *Comeno* (Komen).

18 dicembre. — Sul *fronte tridentino* l'artiglieria nemica fu più attiva nella zona del Pasubio e sull'altopiano di Asiago. La nostra disturbò i consueti movimenti nemici nell'alto Astico.

Sul *Carso* un nostro riparto occupò di sorpresa una dolina nella zona a sud di Bosco Malo (Hudi Log).

Divano in marocchino con cuscini di piuma.

Poltrona in marocchino imbottita di piuma.

I MOBILI COMODI DI FABBRICAZIONE "DUCROT,,

Pare inopportuno parlare in questi momenti tragici di comodità; eppure, poichè la vita svolge sempre il suo ritmo e più si vive febbrile ed affrettata più stanca i corpi e gli spiriti: anche in questa ora di guerra una buona poltrona, soffice, comoda, profonda, se può essere un piacere pel gaudente ozioso, può viceversa offrire l'aiuto di un po' di riposo, preso magari nel suo gabinetto da lavoro, all'uomo di Stato e al generale, allo scienziato e al capo officina; a tutti quelli insomma che dedicano tutte le energie del corpo e dello spirito, tutta la tensione dei loro nervi e della loro mente, al lavoro continuo, senza tregua e senza sosta, imposto dalle circostanze presenti, a coloro che hanno la tremenda responsabilità di guidare il paese alla vittoria.

Del resto, anche industrialmente questi mobili rappresentano un passo verso quella emancipazione industriale dall'estero che in Italia dovrà far seguito a quella politica, in via d'attuazione per virtù dei nostri soldati.

Poltrona in marocchino con cuscino di piuma.

Infatti sino a pochi anni addietro un buon divano o una buona poltrona di pelle, non potevano essere che inglesi, mentre ora la Società « Ducrot » ci ha abituati a cercarli e comprarli *italiani*, senza nessun rimpianto per quelli stranieri.

Ed anche da questo punto di vista, si può parlare in tempo di guerra di mobili voluttuosamente comodi, senza peccare di inopportunità o di leggerezza.

E poichè vi è sempre chi li compra per capriccio o per bisogno, è bene si sappia che sono italiani, fabbricati da una casa italiana, da operai italiani.

PICAR.

Poltrone in marocchino imbottite di piuma.

Professore ANGELO BATTELLI,
deputato di Urbino.

Una morte veramente rimpianta così dalla scienza come dalla politica è quella avvenuta l'11 dicembre a Pisa del prof. *Angelo Battelli*, deputato repubblicano per Urbino. L'ottimo uomo era nato a Macerata Feltria (Marche) il 28 marzo 1862. Si laureò a Torino in scienze fisiche nel 1884: e sebbene appassionatissimo, come repubblicano, per la politica, non fu meno appassionato per la scienza. Tanto, che a soli ventisei anni, nel 1888, riuscì professore ordinario di fisica sperimentale nell'Università di Cagliari; due anni più tardi passò ad occupare la stessa cattedra nell'Ateneo di Padova: infine nel 1892, alla morte dell'eminente fisico Felici, assunse, non più che trentenne, l'insegnamento della fisica nell'Università di Pisa, tenuto fino alla morte. Fu più volte membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica, era socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei e di altre accademie italiane e straniere. L'inizio alla fama gli venne dagli studi profondi e ricchi di interessanti risultati teorici e pratici, che, ancora assai giovane, compì sull'elettricità medica, sia approfondendo i modi di essere della corrente elettrica che si formano nel corpo umano, sia apportando notevoli perfezionamenti alla metradica e allo strumentario di questa specie di indagini. Nel ramo della termologia aggiunse nuove nozioni al capitolo delle proprietà termiche dei vapori; in quello dell'elettrologia studiò a fondo le scariche oscillatorie. Occasione di successi numerosi, anzi incessanti, furono per lui nell'ultimo decennio le radiazioni nuove; egli elaborò metodi utilissimi di misurazione dei fenomeni di radioattività; il suo laboratorio in Pisa era sotto questo aspetto uno dei meglio dotati in Europa, e a lui si deve se le indagini di questo genere sulle acque minerali d'Italia sono entrate rapidamente nella fase di efficienza. Egli aveva anche tutte le qualità dell'ottimo insegnante; perciò era fra gli studenti amatissimo e popolarissimo. Vinse coi suoi lavori due premi dell'Accademia dei Lincei; il premio Bressa, uno dei grandi premi dell'Istituto Lombardo di Scienze. Eletto deputato repubblicano per la XXI legislatura (1900) lo fu anche per le legislature successive. Rappresentò prima Pisa, poi Urbino. Era poi come animo di una bontà, di una dolcezza e come cuore di una generosità veramente rare.

— Il maresciallo giapponese principe *Oyama* — della cui morte diede notizia un telegramma da Tokio dell'8 dicembre, e la cui gloria militare risaltò nella battaglia vittoriosa di Mukden contro i russi — era nato 74 anni sono a Satsuma, e nascere ivi era considerato gran privilegio, essendo Satsuma culla di grandi. Anche Togo, Oku, Kuroki, erano del *clan* di Satsuma, come pure lo era stato Saigo Nanshu, ritenuto per il maggior genio militare che abbia prodotto il Giappone, ed alla cui scuola l'Oyama crebbe ed iniziò quella carriera che doveva portarlo a comandante in capo delle forze militari nipponiche. Nel 1877 quando i partigiani di Saigo Nanshu — mentre questi abbandonava il ministero per non essere stata accolta la sua proposta d'una spedizione contro la Corea — insorsero contro il Governo, coll'intento di «spazzare via la cabala d'intorno al trono», Oyama fu uno dei pochi che rimasero fedeli alla causa imperiale. Sceso in campo, marciò contro il suo stesso glorioso e venerato maestro — il cui ritiro dal servizio era stato seguito dal ritiro anche di molti ufficiali di terra e di mare creati da lui — e fu quella la prima campagna in cui Oyama fece tesoro delle cognizioni militari, da lui accresciute in Europa, avendo seguito come addetto militare tutto lo svolgimento della guerra franco-germanica. Nelle ore più tremende di quella guerra civile, il generale Oyama apparve sempre impassibile, e anzi i suoi uomini lo trovavano più gioviale del solito, nulla sembrando turbare la tranquilla serenità del suo temperamento. E fu tale tranquillità che gli permise poi nella guerra colla Cina d'impadronirsi in 24 ore del formidabile Porto Arturo. Alle vittorie contro i cinesi aggiunse poco dopo quelle decisive contro i russi.

Prof. senatore ACHILLE DE GIOVANNI.
(Vedi a pagina 480).

— Ai 24 novembre è morto a Londra sir *Hiram Maxim*, l'inventore della mitragliatrice. Era nato a Sangersville (Stati Uniti) nel 1840. A lui debbonsi numerose invenzioni geniali, fra cui: le macchine per produrre il gas illuminante, l'alimentazione automatica delle caldaie, ecc. Perfezionò il sistema d'illuminazione elettrica, e immaginò parecchi sistemi d'illuminazione con l'arco voltaico.

— Il barone *Marochetti*, già ambasciatore d'Italia a Pietrogrado, è morto nella sua villa presso Parigi, dove viveva ritirato da venti anni. Fu successivamente consigliere d'ambasciata a Londra, Bruxelles, Aja, Parigi, Copenhagen. Resse per vari anni l'ambasciata di Pietrogrado mostrandosi convinto fautore di più stretti rapporti fra l'Italia e la Russia; abbandonò, anzi, la carriera essendo assolutamente contrario alla Triplice Alleanza.

Questa settimana esce

UN

Automobilista in Guerra

DI

Annibale GRASSELLI BARNI

(FEBO)

già volontario automobilista al fronte

Visioni di battaglie ed episodi eroici; evocazioni di paesaggi grandiosi e di tremende lotte d'artiglieria fra i colossi dolomitici; profili di combattenti non scevri di sano umorismo, e ricordi storici dei luoghi ove infuria la guerra. Una nota vibrante d'italianità anima tutto il libro, illustrato da numerose e bellissime incisioni da pittoresche e vive istantanee.

In-8, di 350 pagine, con 174 incisioni: **SEI LIRE.**

Commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

LA LEDA SENZA CIGNO

RACCONTO DI GABRIELE D'ANNUNZIO

SEGUITO da una LICENZA

Tre volumi in edizione aldina con fregi di A. DE CAROLIS.

DIECI LIRE.

COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

È uscito il SESTO VOLUME:

Questi volumi, dove sono raccolti i più sacri e gloriosi ricordi della nostra guerra — paesaggi, scene, armi, servizii, figure — escono sotto l'alto patronato del **Comando Supremo del Regio Esercito Italiano.** Il suo reparto fotografico la cui efficace opera di propaganda ormai è nota dentro e fuori d'Italia, ci ha concesso l'onore di poter riunire, su dati soggetti, centinaia di fotografie originali dai suoi archivii, dove si vengono accumulando i documenti grafici per la storia di questa campagna. Ai primi cinque volumi che hanno per soggetto **In alta montagna; Sul Carso; La Battaglia tra Brenta ed Adige; La Battaglia di Gorizia; L'Alto Isonzo,** segue ora questo dedicato a **L'Aereonautica.** Le 118 incisioni di questo volume sono altrettanti documenti impressionanti intorno alla novissima arma dell'**Aereonautica,** che rende nella guerra d'oggi servigi di capitale importanza. I prossimi volumi continueranno l'illustrazione della nostra guerra nei suoi aspetti più interessanti. Alla fine, chi vorrà avere precisa e sicura notizia del valore, dell'audacia, della resistenza, dell'organizzazione italiana in questo mirabile e concorde sforzo per raggiungere la piena indipendenza e la piena coscienza nazionale, dovrà sempre cercare questa nostra raccolta. Di ciascun volume viene fatta anche un'edizione in francese, una in inglese ed una in spagnuolo.

DI QUESTA GRANDE PUBBLICAZIONE SONO USCITI I SEGUENTI VOLUMI:

1. *La guerra in alta montagna.* Con 95 incisioni.
2. *Sul Carso.* Con 92 incisioni e una carta geografica a colori.
3. *La Battaglia tra Brenta ed Adige.* Con 98 incisioni e una carta geografica a colori.
4. *La Battaglia di Gorizia.* Con 112 incisioni e 3 rilievi topografici.
5. *L'alto Isonzo.* Con 83 incisioni e una carta geografica a colori.
6. *L'Aereonautica.* Con 118 incisioni inedite.

Prezzo d'ogni volume: TRE LIRE (Estero, Fr. 4,50).

Con questo Sesto volume finisce l'associazione alla Prima Serie.

È aperta l'associazione alla Seconda Serie di sei volumi al prezzo di LIRE SEDICI.

QUESTA SETTIMANA ESCE

L'Almanacchino di GOLIA

I bimbi vi imparano i giorni della settimana, i mesi dell'anno, e quello che è più utile, il modo di viverli con gioia e saggezza. **L'Almanacchino** è tutta una serie di belle e grandi illustrazioni a molti e vivaci colori di Golia, il pittore poeta dell'infanzia.

24 tavole a colori con testo in versi e copertina

Quattro Lire.

Dirigere vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano.

È USCITO

IL PADRONE DELL'ORA

romanzo coloniale di guerra

di HUGUES LE ROUX

L'azione, attraverso scene a volta a volta ricche di delicata poesia e di passione, si svolge nelle colonie francesi in una viva e calda pittura d'ambiente ed avventure orientali che ne accresce l'attrattiva.

TRE LIRE.

Commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

LA PIÙ BELLA STRENNA PATRIOTICA DEL 1916-17

LA GUERRA

I primi sei numeri di quest'opera che si pubblica sotto il patrocinio del **COMANDO SUPREMO,** costituiscono due magnifici volumi in-4, su carta di gran lusso. Ogni volume di 220 pagine contiene circa 300 incisioni e carte geografiche a colori.

VOLUME PRIMO.

In alta montagna. - Sul Carso.
La Battaglia tra Brenta ed Adige.

Con 285 incisioni e 2 carte geografiche a colori.

VOLUME SECONDO.

La Battaglia di Gorizia.
L'Alto Isonzo. - L'Aereonautica.

Con 313 incisioni, 3 rilievi topografici e una carta geografica a colori.

Prezzo di ogni volume, legato in tela:

DIECI LIRE.

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Treves, in Milano.

È uscito il PRIMO VOLUME del

DIARIO DELLA GUERRA D'ITALIA

Raccolta dei Bullettini ufficiali e di altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti.

ANNO I (24 maggio 1915 - 24 maggio 1916) con 24 illustrazioni e 19 piante. — Un grosso volume di complessive 1050 pagine, legato in tela rossa e oro: **DIECI LIRE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64-66-68.

L'OGGETTO SOGNATE

FINIMENTO NORMALE

Per appagare i voti di colui che attende da voi un regalo di Natale, mandatagli uni Rasoio di Sicurezza Gillette. I buoni servigi che gli renderà questo perfetto strumento vi ricorderanno a lui per tutta la sua esistenza.

GRANDE SCELTA DI MODELLI

Nome Depositato. — In vendita dappertutto

Chiedere il catalogo illustrato Gillette Safety Razor Ltd 200, Great Portland Street, *Londra*

Gillette RASOIO DI SICUREZZA — NERIPASSATURA - NE AFFILATURA

e 17bis, rue de la Boëtie, *Parigi* e anche a Boston, Montréal, ecc. Depositario: G. Tosi, via Senato 15, Milano

IL SOLE DEL SABATO

Romanzo di Marino MORETTI. QUATTRO LIRE

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano, via Palermo, 12.

È uscito:

Stirpe di vampiri

romanzo di

F. MARRYAT

UNA LIRA.

Vaglia ai F.lli Treves, Milano.

Le pensioni di guerra

DI

Alessandro GROPPALI

della Regia Università di Modena

Lire 1.25.

Commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

LA PACE, OSSIA LA STRENNA DI NATALE DELLA GERMANIA - *Variazioni di BIAGIO.*

L'assegnazione delle parti.
Hindenburg (a Bethmann Hollweg): — Offri la pace, mentre io organizzo la leva in massa!

I prodotti della Kultur.
La pace rigonfia di gas asfissianti: ecco una trovata per avvelenare lo spirito dei popoli degli Stati nemici....

Le proposte al Belgio.
— Conosci troppo bene i nostri sentimenti umanitarii per dubitare della sincerità delle nostre offerte di pace...

L'accoglienza degli Alleati.
— Alto là! finchè conservi un aspetto così misterioso è inutile ti faccia avanti!

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale.)

9. *Brema.* Il sommergibile commerciale *Deutschland* partito tempo fa dall'America è ritornato.

Atene. Il Re riceve i ministri di Russia e d'Inghilterra.

dom. 10. *Roma.* A prefetto di Udine è nominato il dott. Celidonio, già a disposizione del ministero dell'Interno. Il prefetto attuale, Luzzatto, è nominato consigliere di Stato.

— In Vaticano solenne cerimonia, presieduta dal Papa, per la lettura dei due decreti della Congregazione dei riti, per il processo di beatificazione del venerabile Cottolengo, il filantropico canonico torinese, fondatore delle Piccole case di Provvidenza, e la beatificazione del venerabile Michele Garicoits, fondatore dei Preti del Sacro Cuore, detto di Betharin. Erano presenti cinque cardinali francesi: De Cabrières, Dubois, Dubuorg e Maurin, nonchè il cardinale Billot, con gran numero di vescovi, prelati, superiori di ordini francesi e una larga rappresentanza della colonia francese. Il Papa, nel suo discorso d'occasione, pronunciato in lingua francese, ha insistito nell'esaltare la nuova gloria della Chiesa francese.

Torino. Si è ucciso il banchiere Giuseppe Bianco, d'anni 68, causa le difficoltà molteplici nella vita degli affari: però la sua azienda finanziaria pare in condizioni da non lasciare pendenze dannose per terzi.

Parigi. È stato condannato a morte dal tribunale militare per spionaggio, l'italiano Vincenzo Ciro Moni, di 42 anni, già proprietario di un ristorante a Bruxelles, riconosciuto alla unanimità colpevole di avere l'anno scorso ad Anversa avuto rapporti col nemico, ed essere poi venuto a Parigi per procurare alla Germania documenti suscettibili di nuocere alle operazioni militari: fu arrestato lo scorso settembre a Parigi, ove aveva impiantato una fabbrica di salumi.

Londra. Il ministero inglese è così costituito: Lloyd George, primo ministro; Curzon, lord presidente del Consiglio privato; Henderson e Milner, ministri senza portafoglio; Bonar Law, Cancelliere dello scacchiere. Questi ministri costituiranno il Gabinetto ridotto, cioè il Comitato direttivo della guerra. Altri membri del Gabinetto sono: Sir R. Finlay, Lord Cancelliere; Sir G. Cave, ministro dell'Interno: Balfour, ministro degli Affari Esteri; Walter Long, Colonie; Lord Derby, Guerra; Chamberlain, segretario per le Indie; Lord Rhonda, presidente del Controllo delle Amministrazioni locali; Sir Albert Stanley, Presidente del Board of Trade: Hodge, ministro del Lavoro; Carson, ministro dell'Ammiragliato; Addison, ministro delle munizioni; Lord Robert Cecil, ministro del Blocco; Lord Devonport, controllore dei viveri; Prothero, ministro dell'Agricoltura; Fischer, Presidente del Board of Education; Sir Alfred Mond, ministro dei Lavori Pubblici; Sir Frederick Cawley, Cancelliere del Ducato del Lancaster; Illingworth, maestro generale delle Poste; Barnes, ministro delle pensioni; Sir F. E. Smith, attorney generale; Munro, segretario della Scozia: Wimborne, lord luogotenente dell'Irlanda; Duke, segretario dell'Irlanda.

Monaco. Ministro della guerra in Baviera è nominato il generale von Hellingrath.

Atene. Il governo ha inviato una protesta contro la dichiarazione di blocco.

11. *Roma.* La Camera adotta mozione a favore dei militari tubercolotici.

— È pubblicato decreto che fissa il controllo governativo sul consumo della carne, e stabilisce il divieto di vendita della carne il giovedì e venerdì.

— Annunziasi che il marchese Lazzaro Negrotto Cambiaso, ministro plenipotenziario a disposizione, è nominato agente diplomatico d'Italia al Cairo.

— Il tribunale militare condanna alla fucilazione nella schiena il disertore Ambrogio Caponera imputato di assassinio di due donne.

Parigi. Alla Camera il socialista Brizon, pacifista ad ogni costo, provoca vivi disordini, ed è colpito con la censura.

12. *Roma.* La Camera annulla le elezioni di Isola della Scala, e di Chiaravalle Centrale, onde cessano dal mandato il socialista Piccinato ed il ministeriale Gregoraci.

— Il Papa ha nominato mons. Sebastiano Nicotra internunzio al Chilì.

Parigi. Il nuovo Gabinetto è stato così costituito: Presidente del Consiglio e Affari Esteri, Briand; Giustizia e Istruzione, Viviani; Finanze, Ribot; Interni, Malvy; Guerra, Lyautey; Marina, ammiraglio Lacaze; Economia nazionale, commercio, industria, agricoltura, Clementel; trasporti, rifornimenti civili e militari, Erriot; Colonie, Doumergue; Armamento e fabbricazioni di guerra, Albert Thomas. Sono stati nominati sottosegretari di Stato: Sanità, Godart; Trasporti, Claveille; Fabbricazioni di guerra, Loucher. È istituito un Comitato di guerra composto del presidente del Consiglio e dei ministri delle finanze, della Guerra, della Marina e dell'armamento. Alle sedute del Comitato potrà assistere come consigliere tecnico militare il generale Joffre, comandante in capo. Il generale Gouraud è stato nominato residente generale francese al Marocco in sostituzione del generale Lyautey nominato ministro della guerra.

— Il ministro di Grecia recasi al ministero degli esteri a dichiarare che deplora gli avvenimenti del 1.° dicembre.

Berlino. Al Reichstag in solenne seduta il cancelliere annunzia che i governi alleati di Germania, Austria, Turchia e Bulgaria hanno fatto dirigere alle potenze nemiche nota proponente trattative di pace, fallendo le quali le quattro potenze proseguiranno la guerra fino alla vittoria definitiva.

Atene. Con una nota alla stampa i ministri delle potenze Alleate sconfessano ogni solidarietà col tentativo di Venizelos di imporre il proprio governo ad Atene.

13. *Porto Maurizio.* Violenta burrasca invade le vie della città.

Parigi. Alla Camera l'ordine del giorno di fiducia nel governo è approvato con 314 voti contro 165.

— Un decreto presidenziale stabilisce che il generale Joffre, comandante in capo degli eserciti francesi, viene assunto come consigliere tecnico presso il governo per quanto si riferisce alla direzione della guerra.

— Il generale Nivelle, che attualmente comandava l'esercito di Verdun, è nominato comandante in capo dell'esercito del Nord e del Nord-Est.

Vienna. L'Imperatore Carlo ha accettato le dimissioni del ministero Körber, ed ha affidato l'incarico di formare il nuovo gabinetto ad Alessandro von Spitzmueller.

14. *Roma.* Alla Camera il ministro del Tesoro, Carcano, fa l'esposizione finanziaria. La Camera approva il progetto per gli orfani di guerra; quindi inizia la discussione sulla domanda di esercizio provvisorio.

— Il Senato approva il progetto contro la pornografia.

Brescia. Violento temporale, durato circa 20 minuti, si è scatenato a mezzogiorno su Brescia e dintorni con lampi, tuoni, pioggia e grandine al piano e neve sui monti circostanti. I fiumi Mella, Garza e Grande, sono in piena. Il Mella è straripato. Quaranta stabilimenti azionati dalle acque di questi fiumi hanno dovuto ricorrere al carbone.

Parma. In località Piancavallo di Berceto, sulla sponda destra del torrente di Baganza, si è manifestata una frana della lunghezza di m. 600 e della larghezza di 500: ha investito varie abitazioni facendone crollare cinque, con perdite di masserizie.

Verona. A due anni di reclusione e a L. 2000 di multa è stato condannato dal Tribunale militare il cav. Zorzi, fornitore militare accusato di avere chiesto ed ottenuto illecitamente l'esonero di ventisei operai. Pure a due anni sono stati condannati gli operai Spada, Boscaini, Ragno, Zardini, Franchini, Cipriani, Ruffo, per avere usufruito dell'esonero: gli altri sono stati assolti.

Berna. L'assemblea Federale elegge presidente della Confederazione per il 1917 Edmondo Schulthess, capo del dipartimento dell'economia pubblica, di anni 48.

Parigi. Alla Camera Briand definisce la proposta tedesca di pace un grossolano tranello.

Atene. I ministri dell'Intesa hanno presentato una nota con carattere di ultimatum, nella quale chiedono il trasferimento dalla Tessaglia delle truppe, una parte delle quali dovrà ulteriormente concentrarsi nel Peloponneso. La nota stabilisce un termine di ventiquattr'ore per la risposta.

— Annunziasi l'occupazione da parte di truppe venizeliste di Sira, di Nasso e di altre isole, dove sono stati operati parecchi arresti di realisti. D'altra parte altri venizelisti vengono arrestati in Atene e nella Vecchia Grecia.

Buda Pest. Il presidente dei ministri Tisza annunzia alla Camera la proposta di pace, attribuendone a se l'iniziativa, ma Appony osserva che occasione più propizia si presentò e fu lasciata passare.

15. *Roma.* Si sono battuti in duello in seguito ad incidente avvenuto giorni sono all'Augusteo durante un concerto di musica wagneriana diretto da Arturo Toscanini, Carlo Gualdi e Eugenio Albini. Dopo 14 vivaci assalti alla spada, i medici hanno fatto cessare lo scontro, sia per lievissima ferita riportata all'avambraccio destro dal Gualdi, sia per lo stato di prostrazione muscolare di entrambi i duellanti, separatisi senza riconciliarsi.

Bondione. Valanga in località monte Cavriol seppellisce undici operai occupati in lavori al Barbellino.

Venezia. Al Tribunale di guerra è terminato il processo contro il fornitore militare Raffaele Taddei da Pelago (Firenze), imputato di tentata frode, per avere, nel luglio 1915, spedito al deposito d'un reggimento di bersaglieri, di stanza a Verona, 7000 farsetti a maglia, di cotone, mentre dovevano contenere il 75 per cento di lana. Il Taddei era già stato condannato a Verona a 6 anni di reclusione, ma il Tribunale Supremo, annullando il processo, ne ordinava la rinnovazione qui. Il Tribunale ha condannato il Taddei, per mancata fornitura e negligenza, ad anni uno di reclusione, spese ecc.

Belluno. Numerose frane sono cadute in provincia in seguito a torrenziali pioggie. Una, presso Perarolo, ha colpito in pieno un treno discendente da Calalzo; parecchi vagoni sono deviati e il capotreno è stato sbalzato fuori della vettura precipitato dalla scarpata e trasportato all'ospedale in grave stato. I vagoni investiti erano vuoti.

Parigi. Segnalasi un fulmineo attacco dei francesi oltre Verdun: quattro divisioni francesi ne hanno sconfitto cinque tedesche, prendendo a queste 115 cannoni e facendo un 12 000 prigionieri.

Londra. Alla Camera dei Comuni sono votati altri 10 miliardi di lire di crediti, bastevoli fino al 24 gennaio.

Lisbona. Un tentativo di ribellione oggi è avvenuto. Machado Santos, uno dei fondatori della repubblica, si presentò a Porto Abrantes accompagnato da alcuni partigiani, in attitudine di ribellione. Fu subito arrestato e condotto dinanzi al comandante della piazza.

Vienna. L'Imperatore Carlo I parte per il fronte italiano.

Berlino. Gli austro-tedeschi in Romania hanno occupato Bucen.

Pietrogrado. Il controllore dell'Impero Pokrowsky è nominato ministro degli Esteri. L'aggiunto al ministero delle Finanze Feodosieff è nominato controllore dell'Impero.

Atene. L'"ultimatum" presentato al Governo greco dai ministri dell'Intesa è stato integralmente accettato.

16. *Roma.* La Camera ode le dichiarazioni dei ministri sugl' "imboscati" e sulle importazioni.

— Una riunione di senatori e di deputati emette voto per un'azione più energica di governo.

— Sono chiamate pel 27 corr. le reclute ed i rivedibili delle classi dal 1876 al 1881 inclusivi.

Pietrogrado. Alla Duma il presidente Rodzianko parla contro la pace.